

MACEE

MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE Lire 800



COLONNE FRIULANE

La scoperta di una diretta presenza delle B.R. in Friuli ha riproposto il problema del terrorismo, con una forza molto maggiore sia rispetto a precedenti episodi locali sia rispetto ai fatti letti, da anni, sui giornali. Una maggior forza che deriva dalla "vicinanza" di fatti e persone alla nostra vita ed anche alla nostra "storia" passata.

E come sempre, quando si è toccati direttamente, viene più urgente cercare di capire e agire. Ma va subito rilevato che, nonostante le operazioni di polizia si siano concluse (almeno pare) da poco, molto scarse sono le iniziative di enti locali o di qualsiasi altro organismo in cui si articola la vita politica e culturale per proporre motivi di riflessione. Nello stesso Consiglio comunale di Codroipo risulta che solo il Sindaco abbia preso la parola sull'argomento.

Segno che il terrorismo è effettivamente un corpo estraneo? Non sembra, dal momento che, per esempio, proprio a Codroipo si è verificato che esso è stato, in qualche modo e se non altro come storie personali, anche un fenomeno endogeno.

Alcuni dei pochi tentativi di interpretazione sono stati, in realtà, degli atti di sciaccallaggio da parte di chi ha tentato di coinvolgere, come momenti di "origine" o di "infiltrazione" del terrorismo, i giovani volontari accorsi da tutta Italia e che, anche qui come in Meridione, sono stati indispensabili nelle prime fasi, quando "l'olio di gomito" era fondamentale e l'apparato dello Stato e la sua capacità d'intervento era quello che era. Oppure si è tentato, in forma larvata, di coinvolgere quelle forme di organizzazione popolare che hanno rappresentato il primo coagulo di una speranza e volontà di ricostruire un Friuli migliore.

Chi ha formulato giudizi simili è fuori strada, ma

soprattutto dimostra di avere una concezione della democrazia fortemente limitativa.

Le lotte sociali, operaie e sindacali, le mobilitazioni popolari su qualsiasi problema del territorio e della vita collettiva, i momenti di organizzazione che ne conseguono sono uno dei motori della vita democratica ed ogni tentativo di confonderli e farli passare per mallevadori del terrorismo è, di fatto, sminuire le potenzialità di partecipazione alle decisioni sul futuro della nostra società.

Se è vero che la sinistra ha un album di famiglia con qualche foto scomoda, e fra queste non ci sono solo le B.R. ma c'è anche la Polonia ed il socialismo reale, è vero anche che esistono numerosi elementi per dire che essa è matura per una crescita e, per quanto riguarda il Friuli, la presenza terrorista, deve incitare ancor di più ad agire, proprio per costruire e qualificare quel tessuto di mobilitazione, organizzazione e partecipazione che non solo dà sostanza e vita reale ad un sistema democratico ma riesce a dare speranze e possibilità concrete di cambiamento a tutti, ed emargina chi (ancora una volta il paragone è con l'avvoltoio) si muove non per far crescere coscienza e protagonismo, ma per individuare singoli e portarli ad una clandestinità che è separazione dal processo sociale.

Dalla solidarietà al popolo polacco, alla lotta per la pace contro la spartizione del mondo, da una nuova solidarietà internazionale fra i popoli ad una riscoperta dei valori delle particolarità emerge una trama che può diventare pratica e modo di essere diverso della sinistra, perché le classi popolari creino gli strumenti del proprio potere e del proprio controllo sui rapporti sociali e sul territorio.

"Ribellarsi è giusto" e vuol dire costruire nuova partecipazione e nuova democrazia.

7 marzo: per la pace a Gemona

Il 10 febbraio, al Centro Sociale Caritas di Osoppo, è stato presentato dal Gruppo Donne del Gemonese il Comitato per la pace e il disarmo del Gemonese, nato con lo scopo di sensibilizzare tutta la popolazione e di creare un ampio movimento in contrapposizione alla crescita delle tensioni internazionali e, in particolare, al ruolo che si vorrebbe imporre al Friuli quale terra di confine.

Nel documento base presentato dal Gruppo Donne ciò che è messo più in luce è proprio il disagio economico e sociale che storicamente il Friuli ha sopportato come conseguenza delle politiche di guerra, e che ancora si perpetua a causa delle consistenti servitù militari.

Per rifiutare l'equilibrio del terrore; per fermare la corsa agli armamenti, causa di pesanti carenze sociali e della terribile piaga della fame nel mondo; per dire no ad armi come la bomba N, simbolo del più cinico consumismo; per respingere le servitù e le installazioni militari; per impedire l'installazione dei missili

nucleari in territorio italiano; per dare un senso positivo e costruttivo alle conflittualità sociali ed evitare una pace fasulla di fame e sfruttamento: questi i contenuti della manifestazione indetta per il 7 marzo a Gemona e che si svolgerà probabilmente all'Auditorium dell'Istituto Professionale di Stato.

Al fine di evitare che la manifestazione si risolvesse in un momento puramente rituale, è previsto un programma di iniziative preparatorie quali l'invito ai Comuni del Gemonese a dichiarare la volontà di non nuclearizzare il proprio territorio, alcune trasmissioni radiofoniche autogestite dalle forze componenti il Comitato organizzatore e trasmesse da Radio Area Popolare di Gemona (93.800 Mhz), la proiezione di audiovisivi ad Artegna e a Gemona. La manifestazione del 7 marzo, ricca di dibattiti completamente aperti sul problema della pace, e nella quale sono previste mostre e proiezioni di audiovisivi, vedrà anche la partecipazione di molti artisti (fra i quali il poeta Leo Zanier), di esponenti politici, sindacali e di amministratori locali.

Nell'interno

Credito agevolato e struttura produttiva: le caratteristiche dell'intervento pubblico nel Manzanese.

Risanamento Safau: ancora con l'acqua alla gola.

Cartiera di Tolmezzo: una vertenza difficile.

Dalla consultazione di gennaio emergono nuove possibilità superiori al 20%.

Che fine faranno le aziende agricole dell'ex Ente Tre Venezie?

Cooperative zootecniche: una realtà da rafforzare anche nella pedemontana.

Diga di Pinzano? meditate, gente, meditate...

Gonars: tra cave e acquedotti.

I problemi del turismo alpino.

Emporio energetico, che sia il futuro della Regione?

Liquidazioni, un referendum che si deve fare.

Intervista ad un esponente di Solidarnosc.

Presentato il libro su Fausto Schiavi.

fondatore del Movimento Friuli.

Radiografia di un intellettuale udinese di regime.

1960 e dintorni: giudizio critico per aprire un dibattito sull'attività culturale.

Consultori: l'esperienza dell'AIED.

Recensioni Dischi folk, jazz, rock, classica.

Marano e i suoi pescatori.

Con febbraio inizia la campagna

500 LIRE PER IL SALVADOR

per continuare a vivere, per continuare a combattere

Forse è inutile parlare ancora del Salvador in termini informativi, però è giusto ricordare che in questo paese centroamericano da oltre un anno è in atto una dura lotta per rovesciare la giunta militare-democristiana di Napoleon Duarte e, con essa, lo strapotere delle 12 famiglie, che detengono tutto il potere e il controllo del paese, e degli USA, amici e... "consiglieri".

Può essere denominata solo strage quella che continuano ad alimentare l'esercito ed i gruppi paramilitari fascisti (Orden ecc.) perché ormai sono decine di migliaia i civili morti.

E tutto questo non basta ancora al nostro governo, ora a presidenza laica, che continua a mantenere il suo ambasciatore a San Salvador, e non basta neppure ai nostri democristiani così pieni di orrore per la Polonia da non accorgersi del massacro che viene perpetrato anche con il loro consenso.

La direzione del FMLN-FDR in Italia ci chiede con questa campagna un contributo di solidarietà che garantisca il sostentamento giornaliero di un salvadoregno (fagioli e tortillas).

Per informazioni su questa campagna si può telefonare allo 0434/632295.



CREDITO AGEVOLATO E STRUTTURA PRODUTTIVA

Ancora sull'area della sedia: le caratteristiche dell'intervento pubblico nel Manzanese.

Nel quadro di una più completa riflessione riguardante lo sviluppo dell'area friulana, riteniamo opportuno porre l'attenzione su come si è caratterizzata l'erogazione del credito speciale agevolato nella zona a specializzazione produttiva della sedia. Questa specifica forma di intervento, assieme alle agevolazioni fiscali ed ai contributi in conto capitale, viene generalmente considerata, almeno in linea teorica, uno degli strumenti decisivi per incentivare lo sviluppo della attività produttive tentando, parallelamente, di correggere situazioni di squilibrio economico e sociale.

Abbiamo tentato quindi di verificare gli effetti di questo intervento attraverso l'analisi delle richieste di finanziamento formulate dalle imprese tramite l'elaborazione di un programma di investimento.

Alcune questioni preliminari

Una prima considerazione emerge valutando le limitazioni all'accesso di questa forma di incentivazione: un grosso vincolo alla sua diffusione deriva infatti dal rapporto con la struttura del credito privato, relativamente alle modalità di concessione del finanziamento stesso. L'erogazione è infatti basata su una serie di "criteri bancari" legati al grado di garanzia che l'imprenditore riesce a fornire (solitamente con beni immobili e capitali di cui è proprietario).

Questo tipo di rapporto tende solitamente a penalizzare la fascia di imprese con limitato patrimonio aziendale (pensiamo a parte della struttura artigiana), imprese su cui dovrebbe intervenire complementariamente la rete degli istituti di credito speciale con prestazioni di garanzia e fini (vedi ad esempio il ruolo del Congafi per le aziende fino a 100 addetti, per il credito di esercizio), valutandone la capacità imprenditoriale ed il dinamismo produttivo.

L'abbattimento del tasso di interesse richiesto dagli istituti di credito ordinario tramite l'intervento pubblico regionale (grossa parte legato alla L.R. 25 del 1965), permette di avere un controllo indicativo delle richieste e della successiva distribuzione del credito agevolato nell'ultimo quindicennio all'interno della area da noi considerata.

L'entità dell'intervento in area

La lettura dei dati riguardanti il periodo 1966-80 evidenzia come la zona del Manzanese sia stata interessata da un massiccio intervento, assorbito quasi per l'80% dal settore del legno e mobilio. I mutui erogati nel periodo ammontano complessivamente a 32.6 miliardi di lire: l'entità dell'intervento individua immediatamente un sensibile "supporto pubblico" alla tanto citata "imprenditorialità" locale, al suo ruolo trainante per lo sviluppo del settore.

L'intervento pubblico si è poi distribuito secondo un ventaglio differenziato andando ad incentivare in modo determinante le imprese di media e grande dimensione, non riuscendo ad ovviare quindi ai problemi emergenti fra struttura produttiva e quella bancaria che valutavamo in via preliminare.

La dimensione media dell'azienda che elabora il programma di investimento (Tab. 1) è stata nel decennio 70-80 quasi sempre superiore a 40 addetti, con punte di 61 occupati in media nel 1973 e di 90 occupati nel 1976 (possiamo far coincidere quest'ultimo dato con la seconda fase di espansione del settore).

Tab. 1 — Dimensione media dell'azienda che elabora il programma d'investimento.

anno	1966-69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80
n° addetti	40	25	35	44	61	44	56	90	36	58	43	51

Questa tendenza distributiva emerge ancor più chiaramente osservando che nel Manzanese il valore dei mutui utilizzati è ripartito:

- per il 6% alle unità locali fino a 10 addetti;
- per il 17% alle unità locali da 11 a 25 addetti;
- per il 30.5% alle unità locali da 25 a 50 addetti;
- per il 46.5% alle unità locali con più di 50 addetti.

I programmi di investimento

Analizzando i programmi di investimento dichiarati dalle imprese (Tab. 2) si osserva che fino al 1977 l'importo annuo (ad eccezione del '71) era di circa 3.5 miliardi di lire (valori al 1980), con una previsione di aumento medio di 195 addetti.

Questo primo periodo coincide con la fase di espansione del settore: nascita di nuove imprese, soprattutto piccolo-industriali ed artigianali (è qui che si verifica il maggior incremento occupazionale) caratterizzate da un modesto impiego di capitale fisso (i mac-

chinari sono in buona parte già usati) e dall'autofinanziamento.

Tab. 2 — Programmi di investimento dichiarati; Imprese localizzate nei comuni di Manzano, S. Giovanni al N., Corno di R., Pavia di Ud. e Premariacco. (valori in milioni di lire).

anno	investimenti (val. non-rivalut.)	investimenti (val. rivalut.) 1980	increment. occup. prev. (n° addetti)	investim. per occup. in più
'66-69	2197	2508/anno	n.r.	n.r.
1970	399	1499.5	83	18.1
1971	1783	6374.5	392	16.3
1972	936	3168.3	181	17.5
1973	1392	4269.5	175	24.4
1974	1325	3402.5	187	18.7
1975	1676	3675.4	112	32.8
1976	2184	4107.9	137	30.0
1977	2204	3474.3	297	11.7
1978	5384	7548.1	259	29.1
1979	7070	8564.6	334	25.6
1980	6686	6686.0	176	38.0

1) l'incremento degli occupati (4.ª colonna) emerge dalle dichiarazioni delle imprese richiedenti il credito agevolato.

Fonte: nostra elaborazione su dati Assessorato Reg. all'Industria.

A partire dal 1978 — emergono i primi sintomi di crisi del settore — si rileva un *radoppio dell'ammontare degli investimenti* (Tav. 1) con un *progressivo aumento dei capitali investiti necessari per creare occupazione addizionale*. Al 1980 abbiamo 38 milioni di investimento per ogni occupato in più mentre nella prima metà del decennio l'importo era di circa 21 milioni per addetto (Tav. 2). Anche all'interno dell'area, i comuni di più recente industrializzazione come Premariacco e Pavia di Ud. sono quelli in cui — accanto ad una specializzazione del prodotto finito, vedi ad esempio la produzione di componenti metallici — si verifica una media di capitali investiti per addetto più elevata.

Tab. 3 — Investimenti dichiarati per addetto in rapporto alle dimensioni aziendali ed alla localizzazione nei comuni dell'area.

n° addetti	S. Giovanni Corno di R.	Manzano	Pavia di Ud. Premariacco
0 — 10	5.1	9.1	11.1
10 — 25	3.3	2.8	4.5
25 — 50	2.5	1.8	3.9
+ di 50	1.5	1.1	4.4

Fonte: ns. elaborazione su dati Ass. Reg. all'Industria.

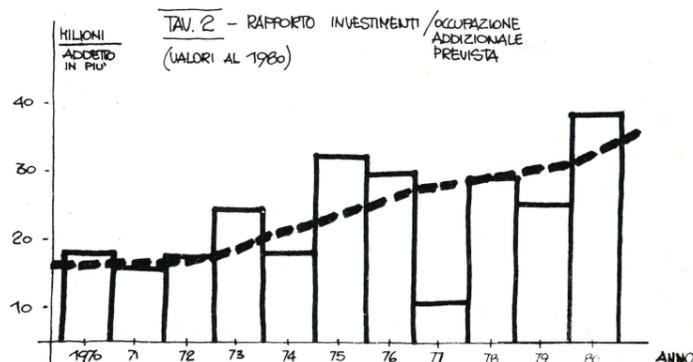
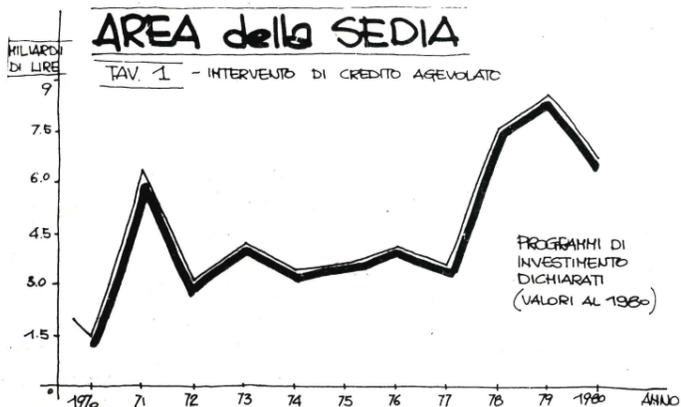
Ulteriori considerazioni

Resta da verificare — e con i dati a nostra disposizione non risulta possibile — se alla realizzazione di questi programmi ha fatto riscontro un reale incremento di occupati nei termini dichiarati. Non ci risulta infatti alcuna forma di controllo da parte pubblica successiva al momento di erogazione del contributo stesso.

Secondo noi è molto più realistica l'ipotesi di un utilizzo degli investimenti in operazioni di ristrutturazione e di riorganizzazione produttiva, soprattutto per quanto riguarda gli adeguamenti tecnologici delle imprese.

Questi processi assumono un peso progressivo a partire dagli ultimi anni, parallelamente al crescente regime di concorrenzialità esterna ed alle difficoltà di mantenimento dei livelli di domanda che avevano caratterizzato le fasi precedenti.

E' a questo punto che emerge dunque la funzionalità dell'intervento pubblico a questi processi di trasformazione strutturale: intervento che manifestandosi come un generico sostegno finanziario alla struttura delle imprese — indicativa è l'assoluta carenza di una politica di selezione delle iniziative e di una capacità analitica delle linee di intervento individuate — riconferma la incapacità di definizione di una politica industriale regionale che riesca ad andare oltre l'attuale supporto congiunturale.



Risanamento SAFAU CON L'ACQUA ANCORA ALLA GOLA

Si attende la modifica della legge Prodi, ma anche il Piano globale del Commissario. Il denaro potrebbe venire dall'estero.

Com'è noto, dal 28 novembre 1981 la SAFAU, settecento occupati nei tre stabilimenti di Udine, Cagnacco e Cividale, è sottoposta ad amministrazione controllata. Dovrebbe essere una di quelle tante aziende — troppe in questo momento — ad usufruire della legge 95, nota come legge Prodi, per uscire dalla spirale della crisi ed iniziare a camminare con le proprie gambe. Ma, a questo punto, la maggior parte dei problemi restano tuttora in sospeso, e la strada della salvezza, in realtà, è ancora da essere segnata. Esistono, in summa, due ordini di problemi: uno esterno e riconducibile alla rapida ridefinizione della legge; uno interno, legato alle scelte che si stanno preparando da parte del commissario.

Il 22 gennaio il Consiglio dei Ministri ha varato un Disegno di legge che pare destinato a rendere più efficace il sostegno delle aziende in crisi e a restringere il ricorso a tale sistema. La proposta soddisfa buona parte delle esigenze sollevate dal sindacato, preoccupato di snellire l'iter burocratico che ha finora strozzato anche le migliori intenzioni. Secondo la nuova normativa potrebbero essere commissariate solo le aziende con almeno 300 dipendenti (mentre ora non esiste un limite minimo), e che denuncino un indebitamento di 30 miliardi (il limite minimo adesso è di 20) rivalutabile proporzionalmente all'inflazione. La durata massima della gestione commissariale passerebbe da tre a cinque anni. Il plafond di garanzia per i finanziamenti, attualmente quasi del tutto impegnato, salirebbe da 500 a 1.000 miliardi.

Se tali modifiche sono giudicate in sostanza positive, si pone però la necessità della massima urgenza nel trasformarle in legge immediatamente operativa.

Per la SAFAU, intanto, il commissario ha presentato alla commissione di sorveglianza e al CIPI un programma minimo da sviluppare nel periodo di tre mesi, con l'obiettivo dichiarato di aumentare e qualificare la produzione.

Per il momento raggiunge buoni livelli la produzione del profilato, e sufficientemente remunerativa è anche la commessa della Dalmine: complessivamente si tratterebbe di circa quattro miliardi di credito che però non possono essere utilizzati a causa del blocco operato dalle banche verso le quali esistono considerevoli debiti congelati, di cui aumentano i soli interessi legali, che sono del 5%.

Fra un paio di mesi dovrebbe essere pronto il Piano globale, sul quale ci dovrà essere il confronto fra le parti e la conseguente approvazione da parte del CIPI. Poco o nulla si sa delle proposte che il commissario sta meditando: ciò che è sicuro è che si salveranno gli stabilimenti di Cagnacco e di Cividale e che verrà sacrificato quello di Udine.

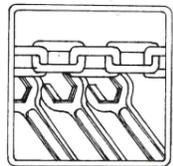
Ma il problema determinante resta quello del poter veramente usufruire del denaro erogato dalle banche alle aziende "sotto legge Prodi". Oltre alla paura di tempi insostenibili (la Maraldi è in attesa da tre anni), diminuisce sempre più la disponibilità degli istituti di credito, resi assai diffidenti dalla scarsa propensione da parte del Ministero del Tesoro a coprire i debiti non saldati dai commissari. Le banche, dunque, non vogliono più scuire una lira, tant'è vero che anche il ministro Marcora è intervenuto presso il Ministero del Tesoro chiedendo maggiore tempestività nel rispetto delle insolvenze, pena il blocco del meccanismo della 95.

Per scavalcare questi ostacoli, pare che il commissario della SAFAU sia intenzionato a cercare soldi presso banche estere, con le quali lo Stato, per evidenti motivi, è costretto a rispettare gli impegni senza alcuno sgarro.

Qualcuno dirà: "Purché i soldi arrivino, che vengano pure dall'estero!". Ma c'è da chiedersi se non sarebbe paradossale esportare ancora una volta denaro perché ritorni dentro i nostri confini sotto forma di valuta pregiata.

M. B.

Cartiera di Tolmezzo



Il potere è mio e lo gestisco io!

Padrone deciso, maggioranza comunale ubbidiente, sindacato incerto, lavoratori smarriti

Le vicende della Cartiera di Tolmezzo sono per lo più rivelatrici e anticipatrici anche delle linee su cui intende muoversi il potere politico, essendo la gestione interna dell'Azienda, data la stretta dipendenza del potere politico locale da essa, determinante a stabilire e condizionare le scelte della Amministrazione Comunale di Tolmezzo e della stessa Comunità Montana. Dall'intervento che pubblichiamo — scritto dall'interno della Cartiera — risulta evidente che la linea della attuale maggioranza e padronale sarà sempre più antioperaia e antipopolare: recessione, licenziamenti, disoccupazione, attacco ai salari e alle conquiste sindacali. Il tutto dovrebbe essere mitigato dallo sviluppo delle zone artigianali. O con l'emigrazione? (dato che il cosiddetto artigianato non compenserà assolutamente la perdita di posti di lavoro nell'industria — pensiamo anche alla crisi della Lamborghini). E' necessario quindi alzare il tono delle lotte e delle rivendicazioni con una maggior coscienza operaia e con una più incisiva pratica sindacale.

La situazione nella Cartiera di Tolmezzo (gruppo Pirelli) oggi è certamente, e bisogna dirlo, di smarrimento e confusione tra i lavoratori; ciò è dovuto principalmente alla crisi pesante del settore cartario italiano, che da più di un anno a questa parte incalza e, naturalmente, coinvolge anche la Cartiera di Tolmezzo, con il massiccio ricorso alla Cassa integrazione.

La crisi c'è, esiste, e non sto a ripetere quali siano le cause, perché il sindacato da anni le denuncia, senza che il padronato e i governi diano una risposta in merito; la direzione della Cartiera la gestisce e ne approfitta a danno dei lavoratori, che sono sempre i primi a pagare: ormai da due anni abbiamo il blocco del *turn over* (50 lavoratori in meno), mobilità selvaggia, organici del tutto insufficienti (bastano pochi esempi: se uno starnuta, non c'è il cambio; su una macchina di allestimento un lavoratore licenziato - dimessosi - da 7 mesi non è stato sostituito: si fa mobilità).

Si è aperta a fine dicembre una vertenza di gruppo su queste questioni con l'Azienda, che al primo incontro risponde proponendo, con la sua solita arroganza, il *part time* per 30 lavoratrici, i prepensionamenti per chi ha già raggiunto i contributi sufficienti, il licenziamento di 60 unità nella Cartiera di Intra (forse perché lì gli operai

sono più combattivi e meno disponibili di quelli carnici ad accettare la ristrutturazione padronale?), senza presentare alcun programma aziendale per il 1982, senza portare nessun dato su cui discutere, ma solo giustificando il tutto con la necessità della riduzione dei costi. Certamente la crisi ha rafforzato la direzione aziendale che, con le sue proposte provocatorie, cerca in questo momento la divisione dei lavoratori del settore cartario (Cartiera e ICCI). Come si è arrivati a questo è presto detto: la crisi, la Cassa integrazione, il Consiglio di fabbrica che non ha saputo sei mesi fa contrastare l'Azienda sui problemi interni che si presentavano.

Certo, oggi, con la vertenza di gruppo si è data una risposta all'Azienda per cambiare rotta, con una prima mobilitazione del settore e rifiutando il piano padronale.

Ma oggi si pagano i passati errori di valutazione, lasciando campo libero all'Azienda nella gestione di questioni importanti, come l'introduzione dell'orario di lavoro di 37 ore e 20 minuti (senza nessuna assunzione), la mobilità, gli organici, la ristrutturazione di alcuni reparti, la gestione della Cassa integrazione.

Pare strano che i Consigli di fabbrica del gruppo Cartiere di Tolmezzo e Prealpine e le FULPC provinciali non abbiano aperto una vertenza già da giugno su questi importanti questioni: viene il dubbio, visto anche che il premio annuo per l'81 era già acquisito automaticamente dal precedente accordo del '79, che le vertenze del gruppo siano basate unicamente sul salario e non anche sulla organizzazione del lavoro. Sulla base di questi ritardi l'Azienda ha avuto mano libera nel gestire il nuovo orario, spostando personale da un reparto all'altro, ha creato nuovi polmoni per la mobilità dei lavoratori senza nessuna trattativa con la FULPC e il Consiglio di fabbrica. A questi fatti non si rimedia con la vertenza in corso; al massimo si salverà il salvabile. Invece si devono coinvolgere tutti i lavoratori (Cartiera e ICCI) con assemblee e mobilitazioni, per fugare lo smarrimento e la confusione che accompagnano la vertenza in corso. Pare infatti che la FULPC e il C.d.F. si siano fatti sopraffare dalla crisi, facendo oltretutto sì che fino adesso i lavoratori siano pagati il meno possibile.

Ilio Musto

RITORNA MARALDI?

Scadono a marzo i tre anni di attività nel gruppo Maraldi del Commissario governativo ing. Dori, primo caso di applicazione della famosa legge Prodi. La Regione Friuli-Venezia Giulia ne è stata coinvolta per quanto riguarda la SALPA di Cervignano, la A.A.A. (Acciaierie Alto Adriatico) e la Si.Mo. (Siderurgica Monfalcone) di Monfalcone.

In questi anni, di fatto nel 1981, vi è stata una ripresa produttiva con un soddisfacente risultato economico per la SALPA (produzione di tubi per acquedotti, oleodotti, etc.) il riavvio sia pur difficoltoso per la A.A.A. (produce lamiera) e la decisione di vendere la Si.Mo.. Le prospettive per le prime due, e sia pur con una forte riduzione occupazionale rispetto al passato, paiono esserci e pare esserci anche una possibilità di integrazione con la SAFAU di Udine per la produzione di brame di acciaio da utilizzare nella A.A.A.

Ma il futuro, nell'immediato, non appare molto roseo. C'è la necessità di modifica della legge Prodi con il prolungamento di altri due anni dell'operatività del Commissario e vi sono le note difficoltà di po-

ter ottenere dal sistema creditizio gli stessi soldi decretati dallo Stato. Ma soprattutto c'è l'incertezza di non sapere se vi è veramente qualche imprenditore privato che voglia subentrare al regime straordinario del Commissario e quindi condurre il gruppo ad una vita normale.

Da molti mesi ormai si parla di una finanziaria libica pronta ad intervenire, ma non si è capito se esiste veramente, se è il Governo italiano a mettere i bastoni fra le ruote, se i compratori si sono momentaneamente defilati per tirare sul prezzo, o, addirittura, se dietro a tutto c'è di nuovo Maraldi che vuole rientrare alla testa del suo gruppo. Dove abbia trovato i soldi non si sa, ma è certo che una sua società non commissariata ha deliberato ultimamente un aumento di capitale di molti miliardi.

Sarebbe veramente divertente, ma profondamente amaro per i lavoratori, che tutto ritorni come prima, e che l'intervento pubblico abbia avuto il risultato di ridare di nuovo in mano l'azienda a chi ha avuto la responsabilità di trascinarla in una drammatica crisi finanziaria.



COSI' E' SE VI PARE

Dopo la consultazione

Settanta cartelle di considerazioni prudenti e qualche autocritica hanno costituito la base politica di riflessione sugli esiti della consultazione promossa da CGIL-CISL-UIL sul documento di proposte per battere l'inflazione, svoltasi nella seconda quindicina di gennaio.

Gli smodati entusiasmi di Lama non hanno trovato riscontro nel dibattito svolto a Firenze dai Consigli Generali delle tre confederazioni, dai mille uomini dell'apparato chiamati a leggere i messaggi della base dentro e oltre le cifre ufficiali emerse dalle oltre 25000 assemblee tenute su tutto il territorio nazionale. Perché esse definivano un quadro contraddittorio, articolato, di scomoda lettura, a tratti ricco e vivace, tale comunque da non consentire una gestione morbida e garantita dei rapporti con il Governo e le controparti padronali.

Troppe le critiche, gli emendamenti, le osservazioni, le defezioni, per poter affermare con zelo notarile che l'80% dei lavoratori ha detto sì alla piattaforma e il rimanente 20% l'ha bocciata. E questo per molte altre ragioni che sono legate alla storia stessa di questo programma sindacale, che ha preteso di contenere in pochi giorni un giudizio dei lavoratori su molti problemi complessi, su nodi non sciolti, sugli effetti negativi di scelte sbagliate che hanno comportato una pesante modificazione dei rapporti di forza tra le classi nel nostro paese. Parliamo della caparbia politica dei sacrifici perseguita a suon di concessioni senza contropartite, di contenimenti salariali, di arretramenti gravi sul piano della difesa dell'occupazione, a tutto vantaggio della ricostru-

zione della centralità padronale, dei suoi margini di profitto, delle sue esigenze di competitività interna e internazionale.

Sul piano di compatibilità spacciate per necessarie si è via via consumata la credibilità del sindacato agli occhi dei lavoratori, si sono immiserite le strutture di base e gli stessi canali di democrazia interna, a vantaggio di equilibri e mediazioni giocate al vertice fra le diverse confederazioni su temi importanti quali il salario, l'orario di lavoro, la professionalità.

La consultazione di gennaio ha messo a nudo gli effetti devastanti di questo processo, facendo ancor più risaltare la precarietà sulla quale poggia la strategia sindacale, e lo scarso credito di cui godono tra i lavoratori le sue premesse: il rapporto con il Governo e il tetto del 16%.

Difficile contestare infatti la rassegnata apatia con cui sono stati accolti (da parte di chi risulterebbe aver detto sì) le patenti di credibilità date al pentapartito "laico", assiduo e zelante nella sua politica antioperaia, fatta di scelte congiunturali e deflative, di tagli alla spesa pubblica, di selvaggia politica fiscale, di assenso alle ristrutturazioni messe in atto dal padronato.

Così come le logiche sfuggenti che assegnerebbero al magico tetto del 16% (perché poi non il 15 o il 17?) il potere di fermare un'inflazione che ha cause ben diverse dal costo del lavoro, sono sicuramente quelle che hanno ricevuto il maggior numero di no nelle assemblee.

Ma i Consigli Generali hanno ritenuto opportuno,

dopo un formale bagno purificatore, riproporre tout court la piattaforma con qualche plastica estetica qua e là, che non modifica molto ma dà il segno che qualcosa del dissenso operaio è andata a segno. Il tetto non è più un limite aritmetico ma un "parametro politico da non applicare burocraticamente". Nei rapporti con il Governo, da una iniziale assonanza di intenti, si è passati ad un "appesantimento della situazione per effetto di rinvii e interlocutorietà".

Benvenuto ammette che sarebbe un errore evitare il referendum sulle liquidazioni, per giungere ad accordi affrettati e pasticcioni e difendere così l'accordo del '77 sul blocco della contingenza solo perché lo si è fatto.

Ma, nonostante l'evidenza di un rapporto logorato e da ricostruire con la massa dei lavoratori, a malapena coperto da un trionfalismo da ufficio di pubbliche relazioni, resta la testarda volontà di non fare il referendum. Eppure è anche attraverso questa strada, di ulteriore verifica della volontà dei lavoratori e del loro giudizio sull'accordo del '77, che si può riqualificare, con più vigore e meno burocratiche certezze, il rapporto fra sindacato e operai.

Anche in questo senso fare il referendum è un fatto positivo di apertura di nuove dinamiche, a meno che non ci sia chi, dopo la vicenda Scricciolo e le pesanti requisitorie lamalfiane, ha paura della consultazione democratica perché proposta dai "terroristi" ... sarebbe l'ennesima occasione persa per dare fiducia a larghi settori popolari nelle possibilità di lottare e cambiare.

Turismo Alpino

SVILUPPO DELLA MONTAGNA O RISERVE INDIANE?

La Regione Friuli V.G. ha promulgato in data 11 Agosto 1980 la Legge n. 34 sulla "Riforma dell'organizzazione turistica regionale". A giudizio dei più questa Legge dovrebbe in qualche modo offrire un assetto definitivo alle istanze turistiche emergenti sul territorio regionale. Questa legge non fa che sancire una realtà di fatto, stabilisce ciò che ormai è stato acquisito in questi ultimi anni. La legge avrebbe elementi di novità se modificasse una situazione, se intervenisse in modo decisivo ad eliminare il latente imbarbarimento che gli interessi turistici antecedenti hanno prodotto non solo sull'ambiente fisico, ma, ancor più gravemente, su quello culturale.

La legge prevede la definizione (art. 6) degli Ambiti Turistici che devono essere caratterizzati da "... interessi turistici preminenti ed omogenei". Sono previsti anche dei requisiti, come la ricettività non inferiore a 500 posti letto, un movimento turistico annuo di almeno 25.000 presenze, dei proventi di natura tributaria non inferiori a 10 milioni annui e delle attrezzature turistiche complementari adeguate al flusso turistico. Questi requisiti sono importanti, ma i territori che non li possiedono tutti o in parte che cosa devono aspettarsi?

La Regione si è già espressa favorevolmente per quelle zone che gravitano attorno alle Aziende di Soggiorno e cura, le uniche a possedere le garanzie richieste dalla legge.

In essa infatti si intravedono elementi positivi, ma sottostanno alla condizione che vi sia una reale volontà di realizzazione generale e non particolaristica. Tutte le leggi trovano applicazione se vengono sorrette da iniziative coerenti, cose queste che non mi sembrano presenti nella "mente" della Regione.

Questo è un dubbio legittimo che nasce da esempi concreti, come quello che vede premiare ripetutamente le zone che da mamma Regione hanno avuto già molto e penalizzare ancora una volta quelle zone che mai hanno potuto godere della stessa generosità.

Tuttavia non mi pare che le Aziende di soggiorno e cura siano un bell'esempio di coerenza con i principi del PUR (Piano Urbanistico Regionale), né con quelli della legge 34.

Qui mi riferisco alle Aziende corrispondenti ai "Poli turistici" della montagna, poiché quelli balneari meritano un discorso a parte anche se non meno severo.

La "tutela dell'ambiente naturale e storico" contemplato dal PUR come pure il "... non perdere alcuna occasione per porre le risorse al servizio della popolazione regionale, traendone tutte le potenzialità economiche e sociali" sono degli enunciati che fanno a pugni con la realtà attuale della montagna. Se solo si considera l'andamento demografico si ha l'esatta dimensione dei problemi che investono quelle terre. Il degrado è ovunque palpabile.

La nuova legge regionale affida "compiti" alle Aziende che sono già disorientate nelle loro travagliate gestioni in cui il "passivo" è l'unica voce chiara. Compiti come:

- controllo e vigilanza sulle attività turistiche;
- promozione di assistenza tecnica alle piccole aziende operanti nel settore turistico;
- istituzione e gestione dei servizi di informazione e di assistenza turistica (art. 9).

L'affidamento di simili competenze a delle Aziende, i cui componenti nella maggior parte dei casi operano come falchi attenti solo agli interessi più personali ed immediati, è un fallimento scontato.

E pensare che c'è ancora qualcuno che sostiene che il turismo può rappresentare l'asse portante dell'economia montana e della alta Carnia in particolare! Uno dei demeriti

più significativi del turismo è quello di aver accentuato lo stato di degrado del territorio, dove si investe prevalentemente nei servizi, a discapito di una economia già rapidamente recessiva.

E' opportuno fare ancora alcune considerazioni sull'applicabilità della legge n. 34. Nella montagna carnica è andata lentamente esaurendosi quel poco di mentalità turistica che faticosamente si era affermata a partire dagli anni '50. Ciò che si deve ricreare, se si vuole ancor uno sviluppo complessivo della montagna dal punto di vista turistico, è una nuova "mentalità turistica" rapportata però alle esigenze degli anni '80.

La legge sarebbe migliorativa di questa situazione se desse delle indicazioni di indirizzo, di prospettiva turistica; se ricreasse un atteggiamento positivo nella gente della montagna privata ormai delle speranze dopo le negative esperienze di accentramento dei profitti nelle mani di pochi operatori perlopiù incapaci, miopi e fatalisti.

Eppure la Regione ha speso dei capitali ingenti per un Turismo che non ripaga attraverso il reinvestimento dei quattrini.

Si è puntato prevalentemente sul turismo invernale, dimenticando il ruolo qualificante di quello estivo in un ambiente che dal punto di vista naturalistico ha ancora notevoli attrazioni e suggestioni. Vanno trovate forme nuove di gestione dei servizi, ora che i costi fanno recedere e scoraggiare molti albergatori che non sanno ancora che esistono le Agenzie turistiche e che i turisti vanno catturati offrendo loro originalità e cortesia.

Può esistere ancora una speranza motivata per la montagna, ora che i "buoi" sono scappati, ovvero ora che le grosse occasioni sono svanite tra interventi a pioggia in modo indiscriminato e tra concentrazione di investimenti e profitti in aree delimitate? C'è il rischio ormai che non si creda più né al turismo, né al futuro della montagna.

Tullio Ceconi



...e delle servitù militari



Diga di Pinzano

Una scelta già fatta?

A quindici anni dall'alluvione di Latisana nessun ente pubblico ha ancora un serio studio per il riordino globale del bacino del Tagliamento. Si persegue, per inerzia, il progetto di una diga più dannosa che utile.

Dalla tragica alluvione del 1966 a Latisana sono ormai passati quindici anni. Fortunatamente per quelle popolazioni la memoria della tragedia si è ripresentata soltanto pochissime volte da allora e soltanto nei termini di modeste morbide del Tagliamento. La scarsità di precipitazioni e di condizioni meteorologiche che favorissero il verificarsi di un'altra pericolosa esondazione ha dato anche una grossissima mano all'inerzia e all'incapacità della Regione di affrontare seriamente, responsabilmente e nella sua globalità tutto il problema dell'assetto idrogeologico del bacino del Tagliamento. Un bacino che, con il sistema idrografico degli affluenti e la particolarità delle zone di risorgiva interessa l'intero Friuli. Ed è noto lo stato di grave dissesto che si registra sia nei bacini montani, sia nell'asta media e sia soprattutto nel tratto di pianura e della foce. Alla necessità di studiare scientificamente il problema e proporre una serie di soluzioni da verificare poi in sede politica, oltre che tecnica, la Regione ha risposto con il progetto esecutivo di una diga di laminazione delle acque di piena alla stretta di Pinzano, redatto dall'ing. Zorzi nel '79. Questo progetto prevede la costruzione di uno sbarramento poco più a nord dell'attuale ponte sul Tagliamento che in regime di normale deflusso delle acque lasci passare una portata, calcolata in 3.500 metri cubi al secondo, dai tecnici considerata di sicurezza per gli argini di Latisana e della Bassa.

La diga andrebbe a trattenere soltanto le acque di piena, formando un invaso che, sempre secondo i calcoli dei tecnici, raggiungerebbe, nell'ipotesi di una piena delle dimensioni del '66, la quota di 155 metri sul livello del mare.

L'invaso però allagherebbe totalmente la piana di Casiacco, l'unico sbocco praticabile della Val d'Arzino, dove per l'opera di ricostruzione i comuni di Pinzano, Forgaria e Vito d'Asio avevano riposto le loro ultime speranze di rinascita e decollo economico. Nella piana di Casiacco, proprio dove l'Arzino si getta nel Tagliamento, dopo il terremoto sono sorte alcune industrie, è stata creata una zona artigianale, si sono realizzate molte infrastrutture e si è sviluppata una forte edilizia residenziale. Tutto questo, comprese strade, ferrovia, ponti e infrastrutture pubbliche, secondo quanto emerge dal progetto della diga di sbarramento avrebbe dovuto andare sistematicamente sott'acqua ogni qualvolta si verificasse una piena del Tagliamento. E in ognuna di queste occasioni abitanti, operai, contadini e imprenditori avrebbero dovuto momentaneamente abbandonare la zona (la quale rimarrebbe anche fisicamente isolata per l'allagamento di strade e ferrovie) salvo poi, una volta defluita l'acqua, rientrare alle proprie abitazioni e fabbriche aspettando con rassegnazione e pazienza il rimborso dei danni da parte della Regione! Nel progetto si accenna anche all'indennizzo previsto che ammonta alla somma di due miliardi di lire, giudicata immediatamente offensiva dalle popolazioni interessate. L'assurdità di tale situazione ha immediatamente sollevato le durissime proteste di una popolazione già duramente e pesantemente provata da secoli di emarginazione socio-economica, dall'emorragia continua dell'emigrazione e dai condizionamenti di dure servitù militari.

Questa protesta, e da queste parti bisogna ricordare le lotte vincenti degli abitanti di Forgaria contro il poligono di tiro di Cornino e per il ritorno alla provincia di Udine, culminano nella manifestazione del febbraio '79 a Forgaria dove l'assessore regionale ai lavori pubblici Biasutti si trovò di fronte a un compatto e motivato muro di no alla costruzione della diga. L'opposizione delle popolazioni montane convinse Biasutti a nominare una commissione tecnica che studiasse le possibili alternative allo sbarramento. I risultati di tale commissione, raccolti nel "primo rapporto Tagliamento" ribadiscono nella sostanza la necessità di costruire la diga, ma per la prima volta parlano anche della gravissima situazione del fiume a Latisana e nel tratto della foce dove niente della prevista manutenzione ordinaria e straordinaria degli argini e delle golene è stato fatto e dove anzi la situazione è gravemente degradata. Delle alternative alla diga si fa un cenno vago

liquidando subito come impraticabili le soluzioni di bacini a monte di Pinzano e soprattutto del canale scolmatore Pre-Cavrato. Quest'ultimo potrebbe in sostanza catturare l'ondata di piena a monte della stretta di Latisana e convogliare le acque nell'esistente canale Cavrato, già utilizzato per lo scolo delle piene del basso Tagliamento. Sul Pre-Cavrato la commissione dà un giudizio negativo: verrebbe a costare troppo (61 miliardi contro i 21 della diga, ma a questa bisogna aggiungere i danni provocati che secondo prudenti stime ammontano a 60 miliardi) e soprattutto, secondo gli amministratori regionali ha il grave difetto di essere in territorio della Regione Veneto e di interessare terreni fortemente agricoli.

Quindi la diga appare ancora una volta come la soluzione meno fastidiosa e più facile, visto che c'è già il progetto esecutivo. Ma le amministrazioni comunali dei paesi montano non ci stanno a questo gioco, dice Marcuzzi, sindaco di Pinzano. "Non riconosciamo il lavoro di questa commissione, che aveva il compito di studiare le alternative alla diga, ma che non ha fatto altro che riproporre lo sbarramento di Pinzano negli stessi termini. Non è stato fatto nessun studio serio sull'asta media del fiume, non è stata studiata nemmeno la conformazione fisica, geologica e idraulica del Tagliamento, non si sono prese con la dovuta responsabilità in considerazione le alternative.

Insomma la commissione ha lavorato per rafforzare la

proposta dell'assessore Biasutti di costruire la diga. E non c'era da aspettarsi altro visto che a far parte di questa commissione era stato chiamato anche l'ing. Zorzi, progettista della diga". L'opposizione allo sbarramento da parte dei comuni della Val d'Arzino è motivata e disperatamente portata avanti da quelle popolazioni che vedono nella diga una minaccia reale alla loro sopravvivenza, ma sta innescando pericolosissime contrapposizioni con gli abitanti della Bassa.

Questi giustamente pretendono che sia data una soluzione al grave pericolo di tragiche esondazioni, anche perché finora nulla è stato fatto per salvaguardare Latisana. Fra queste due posizioni (che non sono per niente antitetiche) cioè da un lato la Valle d'Arzino che vuole una soluzione seria e globale dell'assetto del Tagliamento, ma che nel contempo riafferma il proprio diritto a una speranza di sviluppo che la diga negherebbe e dall'altra Latisana che si vede tradita nelle promesse fatte all'indomani della tragica alluvione del '66, c'è la Regione che più o meno larvatamente ha interesse ad innescare una guerra dei poveri dove inevitabilmente il maggior peso politico della Bassa sarebbe alla lunga vincente. Ma la disperazione di chi vede minacciata la propria sopravvivenza civile e sociale certamente porterà a durissime lotte se non si riconsidera in termini globali e responsabili tutto il problema dell'assetto idrogeologico del Tagliamento, senza condizionamenti e pregiudiziali di nessun tipo.

Gonars

TRA CAVE E ACQUEDOTTI

Ancora una volta hanno prevalso le opinioni del Potere, senza, a dire il vero, un grande confronto con le opinioni della gente. E quindi l'acquedotto si farà, anche se, dall'anno scorso, non si è venuti a conoscenza di nessun altro caso di salmonellosi o altre malattie infettive; anche se i dati delle analisi effettuate, che avrebbero dovuto sostenere la tesi dell'acquedotto, non sono mai stati resi pubblici; anche se tutte le consultazioni e pubblicazioni promesse non sono mai state fatte.

Come si sa il problema dell'acqua nasce a Gonars nell'estate scorsa, quando il Sindaco invita a bollire l'acqua perché "non presenta i requisiti chimici e batteriologici della potabilità", e "L'Unità" denuncia casi di salmonellosi. Viene rispolverato un progetto di acquedotto approvato dalla passata Amministrazione del dott. Toso (proprietario di cave) di prolungamento del già esistente acquedotto della frazione di Fauglis (costruito dopo un caso di inquinamento industriale), finanziato dalla Regione con i fondi di una legge speciale per le calamità naturali. E i lavori si avviano.

Per inciso i partiti del luogo hanno avuto delle reazioni molto discordanti, anche se tutti richiedevano più chiarezza in tutto "l'affaire" (ma con quanta incisività!); da una parte il PCI e la DC, con sfumature diverse, richiedevano l'immediato avvio dei lavori, dall'altro il PSDI e la lista civica dell'Albero (Toso) smentivano ogni possibilità di inquinamento, e segnatamente ogni responsabilità delle cave. Fra questi schieramenti, forzatamente esasperati, la gente.

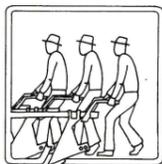
Su questi temi si è misurato anche il Comitato di difesa del territorio che, se non è giunto ad organizzare un minimo di dissenso, ha però posto alcuni problemi per un'analisi reale non solo dal punto di vista di una maggior informazione.

Prima di tutto il problema delle possibili cause e degli eventuali responsabili; si viene a sapere che oltre il 70% del paese manca di rete fognante; che le cave abbandonate sono usate come discariche controllate di rifiuti dallo stesso Comune (che poi individuerà nelle discariche abusive una causa primaria dell'inquinamento, come se il "pubblico" non inquinasse ed il privato sì). C'è poi l'aspetto di chi debba pagare i danni dell'inquinamento, se la collettività o direttamente i responsabili.

C'è il problema dell'elevato costo di una tale opera ed il paradosso di abitare in una delle zone più ricche d'acqua d'Italia e di dover usufruire di acqua al cloro. Nel limite delle possibilità si indicavano possibili rimedi: completamento delle fogne, chiusura delle discariche, controllo delle cave, abbassamento dei pozzi e falde non superficiali.

Ma veniva soprattutto sottolineato lo stretto rapporto tra inquinamento e acquedotto come soluzione alle cave già esistenti lungo la Stradalta, e queste all'approvvigionamento degli inerti per lo scalo ferroviario di Cervignano. Si metteva in guardia dal fatto che l'acquedotto non fosse che il nulla osta, in certo modo la contropartita, all'estrazione di 6 milioni di m3 di ghiaia nei comuni di Gonars, Castions e Bicinicco, nel senso che avrebbe garantito le popolazioni dall'inquinamento così inevitabilmente provocato.

Ancora una volta i problemi del territorio, e le strette relazioni tra ambiente naturale e attività umana, vengono affrontate col primato di una politica che sembra più che altro un tampone, poco attenta alle cause ed alla loro rimozione, troppo attenta a singoli interessi ed alla soluzione degli effetti più eclatanti.



UNA REALTA' DA RAFFORZARE

Dopo un primo boom cooperativistico nel post-terremoto, si sono consolidate alcune aziende, specie nel settore zootecnico, che potrebbero costituire un volano per una crescita qualitativa dell'agricoltura nella pedemontana.

Fra le varie realtà cooperativistiche sorte in Regione nell'immediato post-terremoto sull'onda di un naturale slancio e sotto l'impulso della Lega delle Cooperative regionale abbiamo voluto soffermare l'attenzione sulle Cooperative operanti nel settore agricolo sorte proprio nella zona terremotata e che, pur tra notevoli difficoltà, sono riuscite a mantenersi in vita rappresentando costantemente un punto di riferimento anche per le altre realtà produttive locali.

Nel '76, nel territorio colpito dai terremoti, sono nate nel Gemonese, con il fine di sviluppare il settore agricolo e trovare uno sbocco occupazionale nella disastrosa situazione economica della zona, ben 6 iniziative cooperativistiche: la Cooperativa agricola di Maniaglia, la Cooperativa agricola di Osoppo, la Cooperativa agricola di Venzone, la stalla sociale di Trasaghis, la Cooperativa produttrice di ortaggi "La Cirignicule" ed una Cooperativa di allevamento di pecore.

La Cooperativa di allevamento di pecore e quella di Venzone sono già sparite, tralvolta dalle difficoltà di far quadrare la funzione sociale con le esigenze di bilancio, di difesa del patrimonio e di remunerazione dei soci.

Delle quattro realtà cooperative superstiti la Cooperativa di Maniaglia sembra essere quella che meglio delle altre ha retto in questi anni l'impatto con il mercato forse anche grazie al tipo di associazionismo scelto, cioè la conduzione diretta. Tale forma di associazionismo, infatti, esprime un livello di autonomia maggiore rispetto alle altre forme di gestione collettiva ed inoltre i promotori dell'impresa fanno una scelta che mette in secondo piano il valore della proprietà rispetto all'organizzazione imprenditoriale ed alla valorizzazione del lavoro (cosa che difficilmente avviene, ad esempio, nelle cooperative a conferimento). Tale scelta rende poi gli operatori più aggressivi nell'affrontare i problemi di mercato e quelli di tipo socio-economico. I terreni di proprietà dei soci della Cooperativa di Maniaglia rappresentano poco più del 10% del totale dei terreni disponibili, mentre la rimanente quota è costituita da terreni in affitto da privati e da Enti pubblici. E' recente la acquisizione in affitto da parte della cooperativa di 30 ettari di terreno di proprietà dell'ospedale di Gemona e di altri terreni di proprietà del Comune di Venzone, per cui la disponibilità fondiaria complessiva raggiunge attualmente i 90 ettari.

I soci della Cooperativa, tutti di provenienza contadina, sono attualmente nove, cinque dei quali lavorano a tempo pieno nell'azienda agricola con una remunerazione conforme alla tabella della Federbraccianti. Trattasi di un'azienda di tipo zootecnico a produzione di latte e carne, con un patrimonio bovino medio annuale di 180 capi, di cui 80 vacche. Attualmente tutto il latte prodotto viene conferito, per la trasformazione, al Consorzio Cooperative Friulane di Campofornido, ma la presenza in loco di tale realtà cooperativa, unitamente a quelle di Osoppo e di Trasaghis, ha stimolato la nascita di due stalle sociali, una a Gemona ed una a Venzone, della capacità di lavorazione di 50 quintali di latte al giorno, cui in futuro si pensa di conferire tutto il latte prodotto. Per quanto concerne la produzione della carne, ultimamente la Cooperativa si è orientata su quella dei vitelloni di 250 Kg di peso, che vengono venduti, per il tramite della Friulcarne, alla Cooperativa di Terzo di Aquileia, mentre le vacche di scarto vengono vendute al Consorzio carni di Modena.

Recentemente è stato realizzato a Gemona, a spese della locale Comunità Montana, un centro di svezzamento vitelli della potenzialità di circa 500 capi all'anno ed è attualmente allo studio il problema della sua gestione. In questo senso una soluzione interessante potrebbe essere quella di affidare la gestione del centro di svezzamento ad un costituendo Consorzio fra cooperative e privati locali che operano nel settore zootecnico. La presenza delle Cooperative di Maniaglia e di Osoppo e della stalla sociale di Trasaghis nell'entità gestionale di tale centro, potrebbe garantire annualmente una disponibilità di almeno 200-300 vitelli.

Qualora realizzato, il suddetto Consorzio fra cooperative e privati, potrebbe in futuro proporre un discorso nuovo anche in tema di sistemazione agraria dei terreni, di miglioramento dei piani colturali, di meccanizzazione agricola e di selezione del bestiame. Le iniziative cooperativistiche della zona, per il loro carattere di apertura nei confronti delle altre imprese locali, potrebbero in tal modo diventare un centro di aggregazione per la proposizione e l'attuazione dei programmi zonali, sulla base di interessi sociali e non corporativi, quindi nella direzione della valorizzazione di tutte le risorse del territorio.

Naturalmente anche questa realtà cooperativistica si è scontrata e continua a scontrarsi giornalmente con le carenze strutturali e programmatiche della Lega delle Cooperative, che, dopo la scelta iniziale di sostenere le nuove realtà nate dopo il terremoto, oggi tende nuovamente a privilegiare le grosse cooperative di pianura, le quali hanno già una propria storia e quindi un notevole bagaglio di esperienze consolidate. Proprio le suddette carenze strutturali (solo 2 funzionari per il settore dell'agricoltura) potrebbero essere all'origine del fatto che la Lega ha limitato il proprio campo d'intervento alla pianura, anche se ci sono motivi per pensare che questa scelta sia subalterna alle grandi decisioni che in materia di politica agraria vengono fatte a livello comunitario e conseguentemente a livello nazionale e regionale.

Un punto estremamente qualificante dell'intervento della Lega nei confronti delle realtà cooperative del Gemonese potrebbe essere la soluzione del problema della disponibilità fondiaria, la quale permetterebbe alle medesime di compiere un salto di qualità con la realizzazione di una diversificazione colturale, di un consolidamento strutturale ed, in sostanza, di una maggior aggressività sul mercato. Proprio da queste considerazioni nasce immediata l'esigenza di una rinnovata e più incisiva funzione sindacale della Lega. Innanzitutto si pone il problema di rivitalizzare gli Organi dirigenti dell'associazione e di avvicinarli ai reali bisogni degli operatori, al fine di superare anche quel senso di sfiducia nella Lega e quella tendenza all'isolamento da parte delle singole cooperative, testimoniati dalla ormai quasi cronica scarsa partecipazione alle sedute del Direttivo, sedute

che il più delle volte vanno deserte per la mancanza del numero legale.

Per recuperare, od acquistare, una maggior credibilità fra gli associati la Lega dovrebbe definire una reale politica programmatica, anche autonoma, e, su questa base dovrebbe essere in grado di indirizzare gli investimenti pubblici per un razionale utilizzo delle risorse finanziarie rese disponibili dalle varie leggi regionali operanti nel settore, fra cui particolare importanza assume la legge quadrifoglio per il settore della zootecnia e per il recupero della montagna.

In altre parole la Lega dovrebbe aumentare la propria incisività politica presso i centri istituzionali (E.R.S.A. ed Assessorati vari) al fine di orientare le scelte politiche e tecniche verso investimenti di dimensioni e caratteristiche adatte alle diverse realtà zonali e tali da valorizzare al massimo le potenzialità produttive del territorio con riguardo sia alle strutture produttive già esistenti che a quelle di possibile nuova realizzazione. In questo senso la montagna rappresenta un campo praticamente ancora nuovo per la Lega, suscettibile di notevoli possibilità di sviluppo.

Un rilancio dell'agricoltura di montagna e di collina con il recupero delle zone abbandonate potrebbe forse nel tempo determinare un'inversione di tendenza circa l'incidenza della agricoltura nella formazione del reddito regionale, incidenza che, nonostante i massicci investimenti effettuati a favore dell'agricoltura di pianura, si è attestata ormai da un decennio su valori inferiori al 5%, dato questo nettamente al di sotto della pur misera media nazionale (7,7%).

A.M. e B.G.

L'E.R.S.A. vuole liberarsi

delle aziende agricole dell'ex Ente Tre Venezie

Con lo scioglimento dell'Ente Nazionale per le Tre Venezie (E.N.T.V.) la Regione ha assegnato la gestione delle tre aziende agricole, operanti in Friuli, all'E.R.S.A.

Queste aziende hanno una superficie agraria complessiva di 1.425 ettari ed un centinaio di dipendenti.

In particolare a Beano di Codroipo c'è l'azienda "Pantianico" con oltre 50 ettari a meleto ed altrettanti a vigneto: colture specializzate con impianto antibrina ed irrigazione. La produzione di mele (20.000 qli) va alla Cooperativa di Fiumicello, mentre quella di uva (10/12.000 qli) alla Cantina Cooperativa di Codroipo. Inoltre ha 20 unità occupate stabilmente, e all'incirca un centinaio di operai avventizi nel periodo della raccolta e della vendemmia.

A Palazzolo dello Stella c'è l'azienda "Marianis"; con una trentina di occupati che lavorano una superficie coltivata a colture erbacee, foraggere e cereali di 340 ettari. Questa azienda ha pure un centro zootecnico di 1000 capi bovini (con la possibilità di arrivare ad una capacità di 1200 capi).

Infine c'è l'azienda "Vittoria dei Braccianti" a Fossalon di Grado. Solo la metà della sua superficie (456 ettari) è coltivata dai suoi 20 operai: le colture sono cerealicole e vitivinicole (11 ettari). Il resto del terreno in proprietà, a parte le considerevoli tare, si divide in una valle da pesca di un centinaio di ettari ed in circa 200 ettari ceduti in affitto agli assegnatari (profughi istriani) con la promessa del riscatto per l'arrotondamento dei loro poderi.

Questo ultimo aspetto dell'azienda ha fornito all'ERSA, con il pieno appoggio dell'Assessore all'Agricoltura Mizzau, la soluzione della liquidazione di tutta l'azienda agli assegnatari: la terra ai "contadini"!!

Diversa sorte avrebbe l'azienda zootecnica "Marianis", che verrebbe ceduta al Centro Fecondazione Regionale per le sue sperimentazioni: le esigenze sperimentali di questo ente determinerebbero sicuramente una diminuzione degli occupati, della superficie coltivata e del patrimonio zootecnico.

L'E.R.S.A. infine propone all'Università di Agraria di Udine di utilizzare per le sue sperimentazioni l'azienda "Pantianico", al contrario l'Università ha già fatto sapere che non vuole gestire in proprio questa azienda in quanto preferisce utilizzare le strutture e le realtà agricole operanti sul territorio.

Quindi al Fossalon si sacrifica una azienda per gli interessi clientelari, mentre per le altre si propone una soluzione a vantaggio della "ricerca scientifica".

Giustamente i lavoratori agricoli e le organizzazioni sindacali respingono questa ipotesi. Essi in diverse manifestazioni, culminate con una protesta durante il Consiglio regionale dell'E.R.S.A., hanno ribadito che (come è avvenuto anche nel Veneto) queste tre aziende per il loro ruolo e le produzioni debbono servire a qualificare l'E.R.S.A. Quindi una loro aumentata potenzialità e produttività le valorizzerà, sia come strumento di formazione professionale delle strutture dell'ERSA e degli operatori agricoli, che come punto di riferimento per le sperimentazioni e ricerche di ogni istituzione che opera in agricoltura.

Intervista a un esponente di



Dei punti di vista che per noi forse sono inconsueti ma che vengono da chi combatte sotto il tallone dell'altra superpotenza.

Se un pacifista, un antimilitarista o più semplicemente un democratico che propaga il disarmo bilaterale o unilaterale, dovesse confrontare le proprie convinzioni con un sindacalista di Solidarnosc, rimarrebbe senz'altro stravolto. Egli, infatti, da buon democratico occidentale, pensa che la maggior parte delle tensioni esistenti oggi nel mondo, siano prodotte dagli Usa. Il sindacalista di Solidarnosc (il democratico orientale?) pur non approvando le strategie politiche ed economiche degli Usa, internazionalista come nazionali, afferma che le principali cause destabilizzanti, particolarmente in Europa, siano invece determinate dall'Urss. L'Urss, dice l'intervistato, ha nei suoi piani il completo asservimento dell'Europa occidentale, progetto che verrebbe implicitamente approvato dagli Usa come una seconda divisione del mondo e ciò in seguito al concretarsi di diversi interessi che l'America andrebbe maturando nell'Oceano Pacifico e che legittimerebbero l'abbandono militare dell'Europa. Il discorso, fatto in queste pagine, credo per la prima volta, non è di facile spiegazione: a una migliore comprensione dei concetti appena esposti ci proverà questa intervista, registrata alcune settimane fa, con un leader di Solidarnosc, il cui nome, per motivi di sicurezza, non verrà citato.

Secondo lei, la Polonia, come potrà uscire da questa morsa?

Le probabilità non sono molte. Solidarnosc vive attualmente nella clandestinità e una volta riorganizzato riuscirà senz'altro ad ottenere delle conquiste. Per una maggior libertà del nostro popolo, invece, i tempi sono più lunghi. Uno degli elementi che può giocare a nostro favore è che le difficoltà economiche e politiche (in termini di consenso popolare) all'interno dell'Urss si accentuino in modo da far esplodere le reali contraddizioni che oggi il popolo vive quotidianamente.

Amnesso che ciò accada, questa esplosione di contraddizioni interne all'Urss, cosa potrà partorire?

Le ipotesi sono due. O porteranno a una maggior democrazia all'interno dell'Urss, oppure sfocieranno in una guerra. Una guerra che vedrà come protagonisti i paesi dell'Europa occidentale.

E perché non gli Usa?

Mai l'Unione Sovietica attaccherebbe l'America: il rapporto degli armamenti e della loro qualità è sfavorevole all'Urss.

Quindi, lei dice, l'Urss attaccherebbe l'Europa occidentale per risolvere i propri problemi interni. Ma l'America non lo permetterebbe mai?

Ora no. Ma ci sono già delle forze politiche in America (la nuova destra n.d.r.) che affermano che la presenza militare degli Usa in Europa, oltre che indesiderata da consistenti movimenti pacifisti, è per l'America stessa una spesa inutile, e dannosa agli interessi del popolo americano. Se questa tendenza a livello politico dovesse farsi strada e se consideriamo l'eventualità che le grandi multinazionali trovino sbocchi commerciali in altre aree del

emisfero, (più volte è stato indicato l'Oceano Pacifico), tali, da non legittimare più in Europa una presenza militare, non vedo come e perché gli Usa dovrebbero arrischiare uomini, mezzi, energia e il pericolo di una terza guerra mondiale, per difendere una parte del mondo che non rappresenta per essi stessi alcun interesse.

Lei sostiene che, a causa di un mutamento di interessi di ordine economico da parte dell'America, e per evitare un coinvolgimento in una terza guerra mondiale, l'America sacrificerebbe l'Europa con tutto il suo potenziale industriale per garantirsi un altro periodo di pace?

Sembrano discorsi fantapolitici, ma non credo siano molto lontani dalla realtà.

Ci sono delle strade diverse, secondo lei, per evitare ciò che ha definito non trattarsi di fantapolitica?

Intanto smetterla con le affermazioni: "meglio rossi che morti", poi terminare di credere che l'Europa da sola possa fronteggiare militarmente l'Urss. Penso, poi, che la vostra libertà passi attraverso la nostra libertà.

Cioè?

Provate a pensare alla realizzazione di una serie di paesi neutrali tra l'occidente e l'Unione Sovietica. Intendo neutrali come la Finlandia, che si amministra da sola, ma con la supervisione, per certi aspetti particolari, dell'Urss. Sostanzialmente è come qui in Italia, dove godete di ampie libertà, ma siete sottoposti a una serie di vincoli da parte degli Usa, come l'impossibilità di costruire la bomba atomica, per esempio, o il divieto più o meno esplicito, che viene fatto alla vostra industria di produrre alcuni beni. Questi paesi potrebbero essere, a partire dalla Polonia, tutti gli altri stati sottoposti al vincolo del Patto di Varsavia. Se dovesse realizzarsi un progetto del genere, gioverebbe a noi polacchi in termini di maggiore libertà politica e di scelte autonome a livello economico e a voi occidentali, in termini di maggior sicurezza per la vostra indipendenza.

Come considera le attuali posizioni dei paesi occidentali nei confronti dell'Urss dopo il golpe?

A me pare che si comportino sulla base di un antico proverbio russo, che tradotto in italiano, suona più o meno così: "se un ladro ti vuol derubare, che fai? se hai dei soldi glieli dai; almeno così non ti picchia". Così si muove l'occidente e pensa che sia preferibile che l'Urss (non il popolo) riceva degli aiuti periodici piuttosto che se li prenda con la forza.

Qual è stato il ruolo dell'occidente, o meglio delle banche, relativamente al colpo di stato polacco?

L'indebitamento estero della Polonia era di circa 40 miliardi di dollari, di cui 27 solamente con le banche dell'Europa occidentale. Ho letto in un quotidiano americano un'intervista a un banchiere europeo il quale ha affermato che si sarebbe sentito più sicuro se in Polonia ci fossero stati i carri armati Russi. E ho letto di altri uomini del mondo della finanza che hanno affermato che sarebbe

stato auspicabile un ridimensionamento del tenore di vita dei polacchi affinché i loro crediti fossero maggiormente garantiti e l'esportazione aumentata. Credo non sia necessario aggiungere altro.

In Italia sono in molti, anche fra gli operai e nella sinistra, ad affermare che Solidarnosc "ha tirato troppo la corda" e che è colpevole della disastrosa situazione economica. Che risponde?

Quando Solidarnosc ha cominciato a organizzare i lavoratori la situazione economica era già al colmo della crisi. In alcuni casi, le banche occidentali chiedevano degli interessi sui soldi prestati, nella misura del 25%. Le casse dello stato erano completamente vuote. Le fabbriche non potevano lavorare perché non c'erano denari sufficienti ad acquistare i semilavorati dai paesi occidentali. E non c'era nemmeno denaro per provvedere ai prodotti alimentari: in un primo momento ha cominciato a scarseggiare la carne, poi lo zucchero, la frutta. Poi non c'era più quasi niente. Contemporaneamente, per frenare la domanda, il governo aumentava i prezzi. Per rispondere a questa situazione intollerabile si sono avuti dei primi scioperi spontanei localizzati.

E' a questo punto che il governo, per dividere i lavoratori, ha tentato delle soluzioni in extremis: ha proposto un aumento di stipendio ai dipendenti delle strutture politiche e agli operai di alcune grandi industrie. Ma questa decisione ha spinto gli altri lavoratori a richiedere analoghi aumenti, richiesta che il governo non poteva sostenere, ma che ha sottoscritto ugualmente con la speranza di riuscire a tenere la situazione in pugno. Il risultato è stato un aumento velocissimo dell'inflazione, una relativa crescita dei prezzi e una conseguente richiesta, da parte dei lavoratori, di altri aumenti salariali.

Un ulteriore ammanco di semilavorati inoltre, ancora prima che Solidarnosc si ponesse come interlocutore, ha provocato un altro drastico calo della produzione tanto che alcune industrie lavoravano 3 ore al giorno. Per recuperare valuta pregiata per fronteggiare la grave crisi, il governo ha deciso di aumentare l'esportazione del carbone facendo lavorare gli operai per 12 ore al giorno per 7 giorni la settimana, introducendo 4 turni per un totale di 24 ore al giorno. Non c'era il tempo né il denaro di aggiustare i macchinari che man mano andavano rompendosi, per i lavoratori non c'era la possibilità di riposarsi. Infine, per mantenere la quantità di carbone estratto stabilita dal piano del governo si aprì una cava di pietra, che venne smiuzzata e divisa con il carbone. E' così che funziona l'economia dei paesi socialisti, non solo in Polonia in quel particolare momento, ma in tutti gli Stati del cosiddetto socialismo reale.

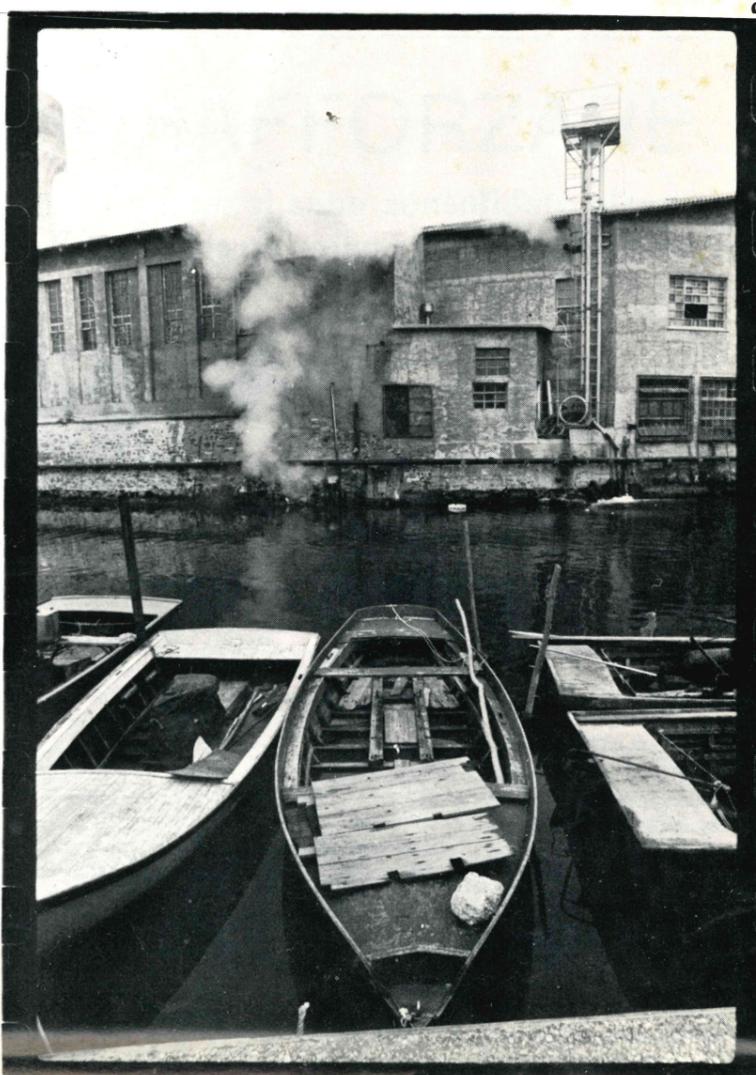
Solamente in un secondo momento (in agosto) Solidarnosc organizza la lotta e dà inizio a degli scioperi di massa in tutta la Polonia.

Cristian

MACCHIE

Marano: i s

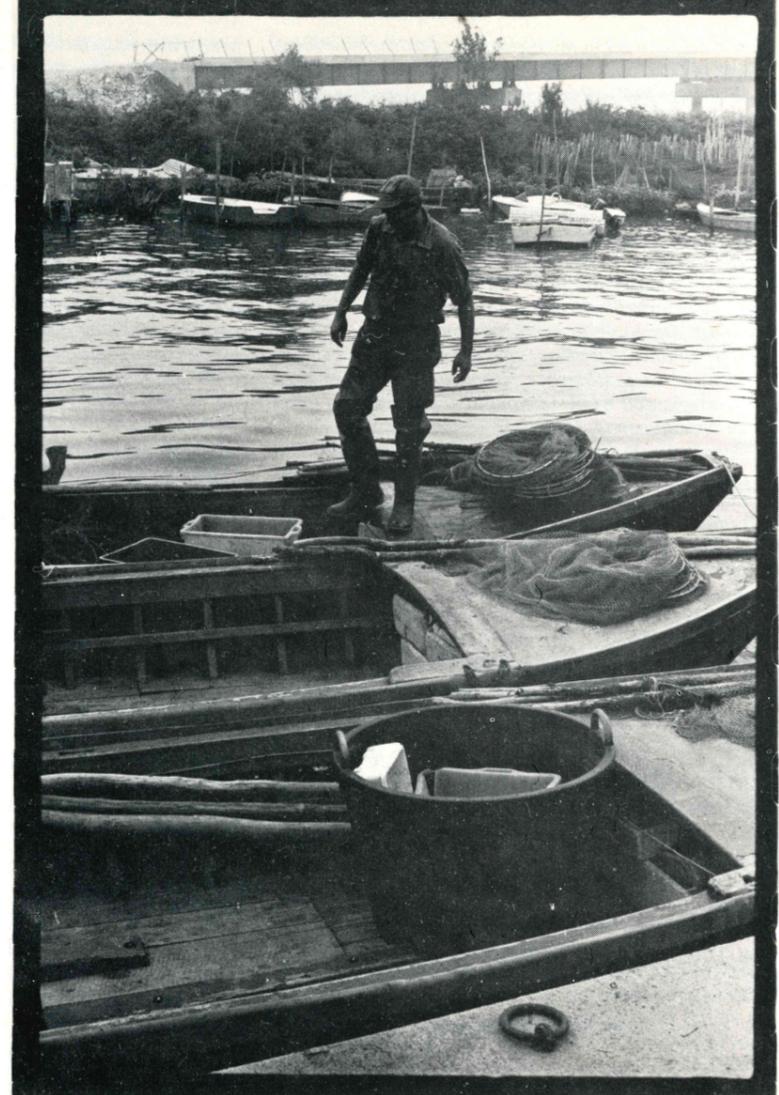
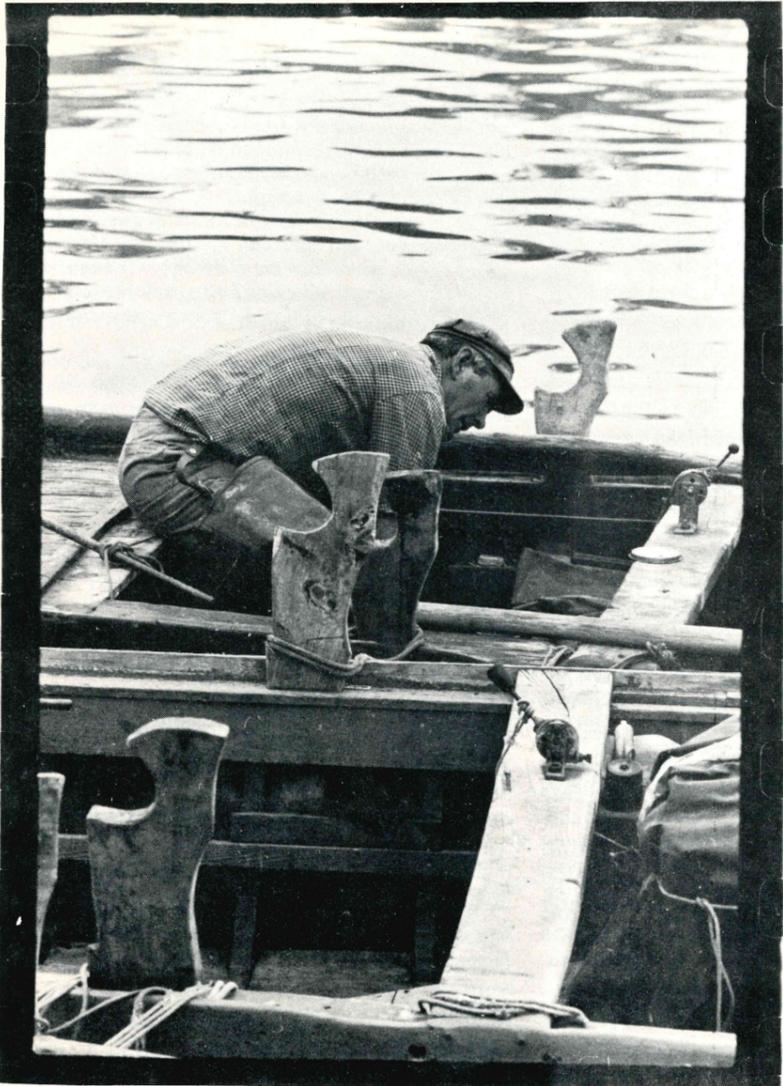
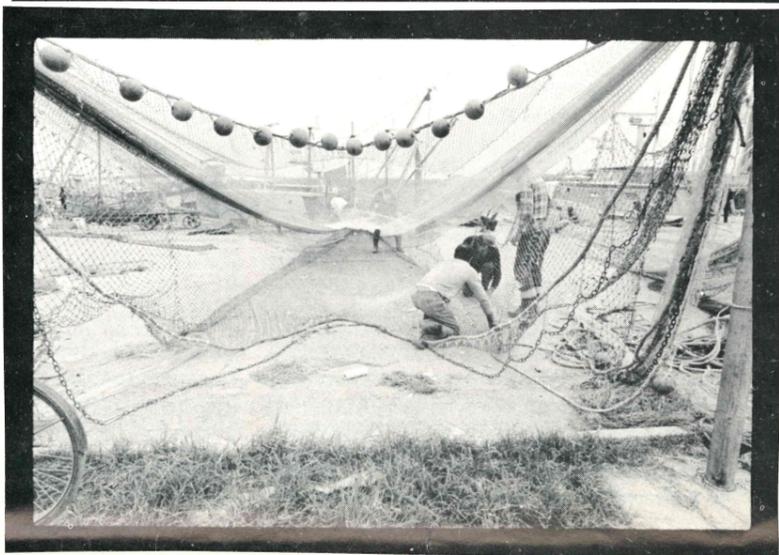
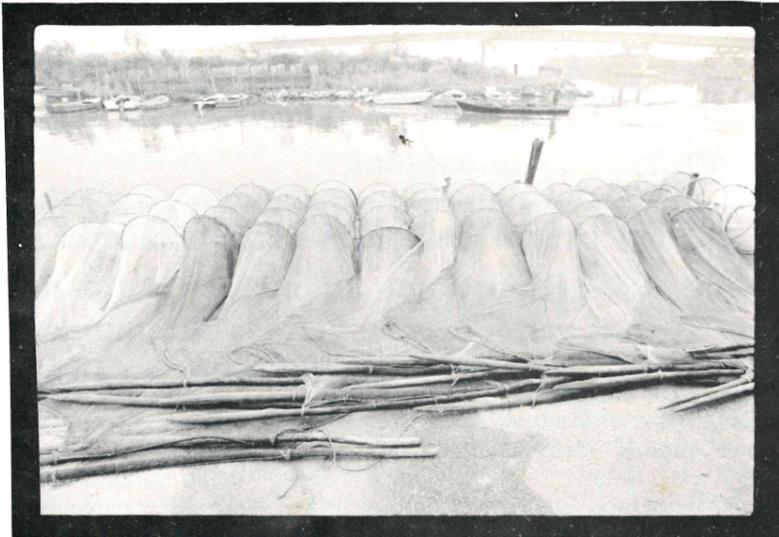
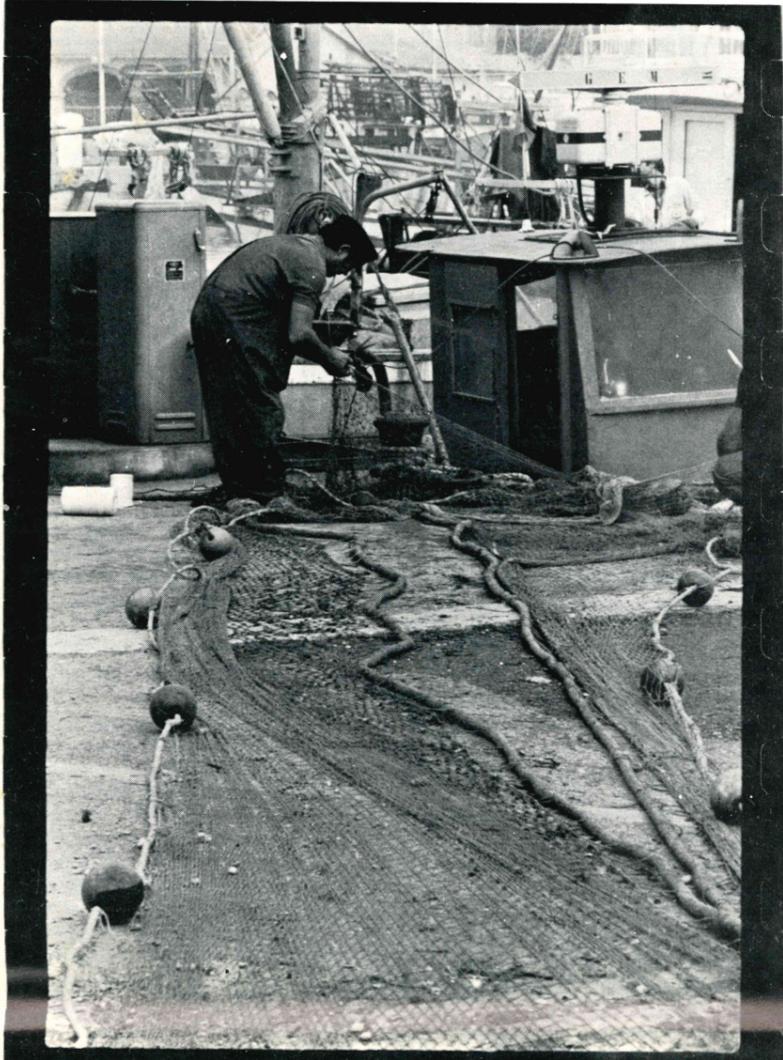
di Flav



uoi pescatori

io Zaccolo

MACCHIE





Liquidazioni,

UN REFERENDUM CHE SI DEVE FARE

Riportiamo un intervento di Sandro Berzaghi, del Comitato Nazionale per i 2 referendum, che colloca il tema delle liquidazioni all'interno dei problemi più generali per la ripresa dello scontro di classe.

I contenuti di questi due referendum che sono un patrimonio, non solo di D.P., ma di migliaia di lavoratori, di Consigli di Fabbrica, di settori sindacali, hanno dunque fatto un passo in avanti decisivo.

Certo la denuncia nei confronti della sentenza della Corte in merito al secondo Referendum sull'estensione dello Statuto dei Lavoratori va portata fino in fondo e va chiarito il significato politico di tale pronunciamento. Proprio perché questo referendum andava ad intaccare i rapporti di forza strutturali, la base stessa delle relazioni industriali nel nostro Paese, la vera democrazia economica, proprio per questo non doveva passare.

Tale questione perciò non può essere dimenticata da parte nostra, ma andrà riportata, in tutte le sue peculiarità, e contestualmente dentro la campagna di massa che svilupperemo per il primo referendum fino a dare seguito a questa nostra coerenza attraverso la presentazione in Parlamento di un disegno di Legge sulla estensione dello Statuto dei Lavoratori. Ma tutto ciò non deve offuscare l'aspetto prevalente e cioè che già un primo successo è stato riportato; occorre a questo punto proseguire e puntare con decisione al risultato finale. Affrontare la questione delle Liquidazioni con tutto quello che questa partita comporta non significa fare del basso salarismo o del puro economicismo come qualche interessata voce ci vorrebbe attribuire. Le liquidazioni, pur essendo un caso particolare, chiamano in causa la generalità della partita economica che si sta giocando in questa fase su diversi tavoli, compreso quello delle forze politiche e del quadro politico. Ed è a questo livello che noi dobbiamo porre la nostra battaglia politica, tirando alto.

1) La scelta del '77 con il blocco della contingenza sulle liquidazioni e cioè con il blocco di una parte del salario differito, "ha consentito" dicono Annibaldi e Merloni di conseguire, non solo una forte tenuta sul piano del salario diretto ma addirittura un forte avanzamento all'interno della contrattazione.

2) Il sindacato d'altro canto aveva fatto la scelta di "congelare" la contingenza sulle liquidazioni in base alla strategia dell'EUR, in cambio di precise contropartite su "occupazione, investimenti, mezzogiorno".

Vorrei affrontare questi due ordini di problemi:

1) le argomentazioni di Annibaldi e Merloni ci rimandano a questioni di carattere generale e cioè a come in Italia è avvenuta la ripartizione del Reddito Nazionale. Non solo noi, ma complessivamente il Sindacato sostiene con accuratezza di dati che il reddito di lavoro dipendente ha avuto negli ultimi anni un decremento del 3% - 4% mentre contemporaneamente c'è stato un aumento significativo dei profitti. Non solo, ma se la scelta del '77 si collocava dentro un tessuto di tenuta sostanziale dell'occupazione, oggi questi dati vanno ricollocati all'interno di una politica aspramente recessiva che il padronato italiano ed il Governo hanno messo in atto con devastanti conseguenze sul piano dell'occupazione. Dunque meno salario sia diretto che differito e meno occupazione. Nel contempo l'uso della leva fiscale e della tassazione hanno fornito risorse insperate allo Stato tali da consentirgli un ruolo attivo e decisivo nei trasferimenti alle imprese.

Trasferimenti massicci con una contestuale riduzione della spesa sociale che viene accelerata ulteriormente a partire dal 1980, cosa questa che non viene registrata dai dati Censis. Tutto questo in presenza di una

evasione fiscale che viene calcolata intorno ai 30.000 miliardi e di una mancata riforma fiscale a partire dalla ridefinizione delle aliquote. Ma il problema vero che abbiamo di fronte è l'uso che è stato fatto di questi trasferimenti, che non hanno prodotto un solo posto di lavoro, ma sono stati invece finalizzati a processi di ristrutturazione con 2.000.000 e passa di disoccupati. Su questo terreno dobbiamo smascherare fino in fondo la Confindustria.

La richiesta quindi posta dal referendum abrogativo della Legge del '77 è del tutto legittima ed illuminante anche a partire da queste considerazioni generali, tralasciando, per un attimo, considerazioni e dati su quanto ogni singolo lavoratore ha perso dal '77 in avanti, cosa per altro estremamente pesante e che ha colpito particolarmente, come riconosciuto dalla commissione Filippibaffi, i redditi più bassi.

Il referendum tende quindi a porsi, oltre che sul terreno della restituzione del "mal tolto" (15.000 miliardi) anche sul terreno generale della politica economica per un ribaltamento complessivo dell'asse su cui oggi questa si regge. Ribaltare la politica dell'offerta, e quindi della drastica riduzione della domanda, significa affrontare in termini corretti la questione del salario e porre quindi su basi solide la questione centrale e decisiva dell'occupazione (non è vero, come l'esperienza ha dimostrato in questi anni, che riducendo i salari si potrà difendere l'occupazione). Certo, la questione del salario va complessivamente intesa, e quindi non escludiamo una disponibilità ad affrontare le diverse ripartizioni tra salario differito e diretto. Ma ad una condizione; e cioè che la base di calcolo su cui fare questa operazione sia quella integrale. Perciò prima recuperiamo il monte complessivo attraverso il ripristino integrale della contingenza sulle liquidazioni (quindi abroghiamo l'art. 1 e 1 bis della legge del '77) e poi verifichiamo le possibilità per una utilizzazione della liquidazione durante il periodo lavorativo oppure per una azione di perequazione (una mensilità per tutti e non 15 giorni come propone il PCI) tra le diverse categorie.

La stessa questione delle pensioni e della riforma del sistema pensionistico non può essere risolta con una sorta di "autolimitazione" sulle altre voci, siano esse liquidazione oppure ulteriori contributi sulla intera retribuzione a carico dei lavoratori una volta superato il 16%. C'è inoltre da sottolineare che questo referendum non produrrebbe alcuna catastrofe economica come tendono ad affermare i piagnistei del tutto strumentali della Confindustria. Infatti, se c'è bisogno di ricordarlo, gli accantonamenti delle imprese (15.000 miliardi) risultano essere accantonamenti virtuali e non reali. La spesa di cassa (questa sì vera) che le imprese dovrebbero affrontare dal momento in cui venisse ripristinata la situazione precedente al '77 (nessun vuoto legislativo quindi, una applicazione dell'art. 2021-2045 del Codice Civile che calcola la liquidazione sull'ultima mensilità) si aggirerebbe intorno ai 1000-1500 miliardi l'anno.

Si deve quindi poter andare al voto ed al pronunciamento popolare, di cui tutti hanno paura per il prevalere sicuro e massiccio che si avrebbe dei Sì, con la sicurezza che questa possibile vittoria popolare potrebbe consentire non solo il recupero integrale della contingenza sulle liquidazioni, ma anche un segnale politico de-

cisivo nella linea di politica economica. Urge perciò che, durante questa campagna di massa, noi andiamo a ridefinire, nel dibattito con i lavoratori, il sindacato e le altre forze di sinistra, un programma di politica economica di trasformazione che abbia al suo centro la questione dell'occupazione come asse in positivo per una politica di sviluppo alternativa alla politica recessivo-inflattiva del padronato e del governo.

Una battaglia perciò durissima che deve segnare ogni giorno dei successi contro il partito del "liquidare le liquidazioni" che trova esponenti autorevoli non solo tra il padronato e il governo, ma anche all'interno dello stesso movimento sindacale.

2) Il sindacato si trova a dover affrontare la questione delle liquidazioni proprio mentre sta per compiere un'altra scelta complessiva come fu quella dell'EUR. Oggi con oltre 2 milioni di disoccupati espliciti, il ragionamento di allora, costrizione salariale in cambio di investimenti ed occupazione, si ritorcerebbe brutalmente contro il sindacato e soprattutto contro i lavoratori.

All'orizzonte ci sarebbe un'ulteriore gravissima sconfitta e non è un caso che i lavoratori, durante la consultazione abbiano nella loro maggioranza (i no, gli astenuti, ma anche i sì emendati) forti dell'esperienza passata, bocciato la filosofia del "tetto predeterminato del 16%". Perché hanno capito che una nuova applicazione della linea dell'EUR oggi non significherebbe altro che patto sociale e politica dei redditi. Con l'aggravante che in genere nella politica dei redditi, così come teoricamente si intendono, salari e profitti dovrebbero crescere di pari passo, mentre qui si confermerebbe l'unico dato vero e cioè la crescita dei soli profitti.

Di questo dibattito dei lavoratori, di questa sfiducia politica le direzioni sindacali nei Consigli Generali di Firenze, non sembrano prendere atto. Continueranno invece pervicacemente sulla loro strada e riconfermeranno la sostanza politica del documento e cioè il 10° punto.

Questo referendum allora non si colloca unicamente come questione particolare delle liquidazioni, ma come strumento per far saltare quella filosofia del patto sociale, della produttività e della governabilità che caratterizza la linea maggioritaria del sindacato e per accelerare quel dibattito, che è iniziato con questa consultazione, per la ricostruzione di una linea di classe e di trasformazione.

Da qui allora la necessità stringente che lavoratori, consigli di fabbrica, pezzi di sindacato, si pronuncino inequivocabilmente contro "pateracchi", o accordi al ribasso se non salta il dato politico della filosofia del 16%, allora sì che vale il ragionamento di Annibaldi "trattiamo le liquidazioni solo a condizione che ci sia una trattativa globale sull'intero costo del lavoro".

E allora sì, come dice la segreteria unitaria CGIL-CISL-UIL, che salterebbero i contratti proprio a partire dal fatto che il sindacato è interno a questa logica e ne accetta la sostanza politica (cosa che fra l'altro sembrano dimostrare le stesse piattaforme contrattuali). Il referendum consente invece di uscire con una vittoria politica di massa, con dei rapporti di forza favorevoli ai lavoratori.

Come non capire che questo referendum può essere una occasione per tutto il movimento operaio e per tutta la sinistra?

UNA BOTTEGA PER L'ENERGIA

Dal terminal carbonifero di Trieste alla centrale a carbone emerge una nuova funzione internazionale della Regione? Recuperare una dimensione territoriale anche sui problemi energetici.

In Friuli l'interesse per le questioni relative all'energia è piuttosto basso. Vi è stato un lampo quando due anni fa sembrava esserci il rischio dell'installazione di una centrale nucleare, ma passato il pericolo, anche ogni altro discorso è passato nel dimenticatoio. O meglio, a livello di opinione pubblica, non si è percepito alcun elemento di specificità territoriale rispetto alla questione energetica. I problemi paiono quelli di sempre o di tutti: la benzina ed il gasolio che aumentano — nessuno crede che il blitz di Spadolini sulla benzina possa avere effetti duraturi —, gli ascensori con affisse le tabelline con il rischio di blackout, l'incertezza sull'arrivo del metano dalla Russia.

A Trieste invece l'energia è tornata di moda e si chiama carbone. Tutti ne discutono, con convegni di livello scientifico, con scontri politici, con assemblee di quartiere, ed anche con i più vari pettegolezzi. Una città tutta rivolta alle glorie passate, senza una identità per il futuro, ha bisogno almeno di una speranza. E così anche la Lista per Trieste abbandona l'ecologia e scopre il carbone. Probabilmente per questa città si tratta di una nuova illusione, come lo è stata negli anni '60 la realizzazione dell'oleodotto e del suo terminale d'attracco per le petroliere, ma non è su questo che vuole concentrarsi la mia attenzione. Che invece vuole analizzare alcune scelte di programmazione regionale che stanno dietro all'accettazione di massima da parte della Regione nel terminal carbonifero nel Porto di Trieste.

Proprio il dibattito svoltosi in Consiglio Regionale il 20 gennaio 1982 ha chiaramente definito che per la Giunta Regionale è ormai acquisita una posizione che persegue la trasformazione del territorio regionale in un "emporio energetico", come zona di arrivo, di stoccaggio, lavorazione e trasporto di materiali energetici, adeguando a questo obiettivo la definizione e realizzazione di una serie di "infrastrutture energetiche".

Ciò riguarda appunto il terminal carbonifero a Trieste, di cui peraltro si discute se debba servire in prevalenza per l'area estera o se invece debba svolgere anche funzioni primarie per il fabbisogno del Nord-Italia, cosa questa categoricamente esclusa dal ministro De Michelis in sede di Conferenza regionale sulle Partecipazioni Statali. Ma riguarda anche il progetto di un terminale per metano liquido da realizzarsi a Monfalcone con relativo metanodotto di trasporto del gas alla Germania Meridionale-Austria.

E non va dimenticato che lo stesso scalo di Cervignano e la rete ferroviaria da Trieste al confine assumerebbero una configurazione più precisa se attraverso essi dovesse svilupparsi un transito di decine di milioni di tonnellate di carbone. Come non va dimenticato che la realizzazione di una centrale a carbone da

1200 MW lungo la costa, prevista dal PEN (Piano Energetico Nazionale), con tutte le conseguenze immaginabili di impatto ambientale, visto che ormai si parla a mezza voce della zona dell'Ausa-Corno, non dipende dalle necessità del bilancio energetico regionale, ma dalla necessità e convenienza di trasformare immediatamente in energia elettrica una parte del carbone che arriva via mare.

In altre parole la scelta di trasformare la Regione in un "emporio energetico" è perciò una scelta che non riguarda solo Trieste ma che determina una ristrutturazione complessiva del territorio regionale, particolarmente della bassa Friulana e di tutto l'asse Nord-Sud per le infrastrutture di trasporto e quindi definisce ambiti diversi per le prospettive di sviluppo e di utilizzazione delle risorse territoriali per le varie comunità locali.

Ma vanno precisati anche alcuni elementi di possibile ripercussione nella stessa struttura produttiva regionale.

E' indubbio che la scelta della Giunta Regionale in armonia col PEN punta ad una sovrapproduzione di energia elettrica da trasportare in altri luoghi ma capace anche, se vi sono convenienze economiche, di determinare in loco spinte per l'utilizzo di questi surplus. Con l'avvio perciò di processi di ristrutturazione produttiva industriale che si basino principalmente su tale prospettiva, ponendo in secondo piano altre necessità di adeguamento della struttura produttiva friulana ad esigenze di presenza sul mercato italiano e mondiale.

Non è qui vantaggioso proseguire in ipotesi che possono anche apparire fantasiose, vista l'attuale incertezza di settori quali il chimico e il siderurgico che sono tra i più alti consumatori di energia elettrica, ma è certamente fonte di possibili contraddizioni una scelta di politica energetica che opera secondo una logica del tutto opposta da quella di subordinare le proprie scelte di approvvigionamento e produzione al fabbisogno di una struttura industriale, che ha precise esigenze prioritarie di rafforzamento e ridefinizione. E viene perfino il dubbio sulla compatibilità finanziaria tra le due scelte, data la limitatezza di risorse esistenti.

Ne deriva quindi la necessità che si inizi a discutere di questi argomenti, con un minimo di cognizione di causa, anche in Friuli. Soprattutto da parte dei sindacati e delle categorie produttive, senza dare per scontato ciò che scontato non è e finendola di credere che la questione del carbone riguardi fondamentalmente solo Trieste. E tra le cose che scontate non sono c'è la questione dell'attuale deficit energetico e del futuro fabbisogno regionale.

Su tale argomento la stessa Giunta regionale non crede, per quanto riguarda l'energia elettrica, alle previsioni dell'ENEL per il 1980 (9,6 miliardi di KWh di richiesta a fronte di una produzione di 7,4 miliardi di KWh) ed

ha commissionato alla Snam Progetti elementi metodologici e di contenuto più certi su cui inserire nella programmazione regionale un nuovo strumento denominato "Bilancio energetico regionale".

Chi scrive ritiene che con l'entrata in funzione nei prossimi anni della 3.a sezione dell'attuale centrale termoelettrica di Monfalcone, con un utilizzo razionale e non distruttivo dal punto di vista ambientale e territoriale delle risorse idriche, con una politica di risparmio e di diversificazione nei consumi di elettricità per uso civile, si possa giungere ad un equilibrio tra produzione e consumo di energia elettrica su valori dell'ordine di 7 miliardi di Kwh. E si tratta di un equilibrio che può durare senz'altro fino perlomeno all'inizio degli anni '80, se non vi sarà un completo ed imprevedibile stravolgimento della struttura produttiva verso lavorazioni ed altissimo consumo energetico. E da ciò si deduce che la seconda centrale termoelettrica a carbone prevista dal PEN non risponde ad alcuna logica di consumo interno.

Ma questi sono pareri personali, anche se possono essere supportati da una dignità scientifica comparabile a quella degli attuali calcoli ufficiali. L'importante dal punto di vista politico è oggi riaprire una discussione e non dare per effettuata la scelta della Regione come "emporio energetico", scomporre questa scelta in tutte le sue possibili conseguenze sul piano produttivo, territoriale e ambientale, capirne la potenziale pericolosità per le condizioni di vita delle popolazioni friulane e la probabile inutilità e per un possibile sviluppo della stessa città di Trieste.

Giorgio Cavallo

AVVISI

Da gennaio il Gruppo consiliare regionale produce un bollettino periodico di informazione sull'attività regionale, distribuito tramite spedizione postale. Singoli o gruppi interessati a riceverlo possono fornire il recapito al Gruppo di D.P. - Consiglio Regionale piazza Oberdan 6 Trieste, tel. 040-60485

Sono disponibili le tesi per Democrazia Proletaria del Friuli. Chi sia interessato può rivolgersi al Gruppo consiliare.



ANNI TRENTA E TRENTADUESIMO ANNO

"Sono deluso! Molto, molto deluso!" mi diceva un giovane brasiliano, intenso interlocutore di un'ora alla libreria Einaudi in via Manzoni a Milano. "Ho girato tutto il mondo: l'America Latina, gli Stati Uniti — gente assente e galleggiante in superficie —, l'Inghilterra, la Germania, il '68 in Francia, poi in Italia, qui a Milano, sbalordito dalla cultura delle masse europee, dal loro sapere collettivo diffuso. Ma questa — e m'indicava i libri sovrappollati negli scaffali — è cultura, questa? Una cultura adeguata a quella espressa dai movimenti operaio, giovanile, delle donne di questi ultimi anni? No! Questa non è cultura, ma una velina superficiale, che nasconde le cose e impedisce il parlare delle masse. Stiamo tornando indietro e i cosiddetti uomini di cultura sono quelli che stanno tendendo la trama regressiva e conservatrice". E manifestava la meditata decisione di tornarsene nel Mato Grosso: "Lì, almeno, le contraddizioni sono contraddizioni reali; il potere e gli intellettuali di regime hanno ancora un volto ben definito". Mentre s'allontanava sul tram, che portava con sé anche un caro amico di comuni speranze, mi resi conto che le parole del giovane brasiliano avevano dato forma al mio diffuso disagio e malessere, quello che mi portavo appresso dopo aver visitato l'interminabile e faticosa mostra "Gli ANNI TRENTA - Arte e Cultura in Italia", allestita dal Comune di Milano. Mentre percorrevo infatti le 19 sezioni avvertivo un progressivo senso di inquietudine insoddisfazione e di stordimento, dovuti anche alla grande quantità, caleidoscopica, del materiale esposto. "Che senso ha — mi chiedevo — una mostra così in questo momento?". Quello che indica il sindaco Tognoli nella presentazione del catalogo ("... è soprattutto ai giovani, alle nuove generazioni, che è dedicato questo lavoro, perché non abbiano visioni disinformate e deformate") di formare una coscienza critico-storica del periodo fascista oppure quello che comunicavano l'opprimente silenzio del cemento della periferia milanese e la tendopoli di sfrattati davanti a Palazzo Marino, che denunciavano le spese del Comune per le mostre e non per le case? In questa incertezza s'innestava, a tratti insistentemente, l'associazione di questa Mostra al 32°

Festival di Sanremo. Due livelli qualitativi evidentemente distanti, ma che purtuttavia avevano dei tratti comuni: *la ricerca della continuità e la medietà.*

Gli anni indagati dalla mostra sono infatti quelli della nascita del neocapitalismo; l'anno di nascita del Festival (1951) coincide col periodo della sua ricostruzione.

Gli anni nostri sono quelli della crisi del neocapitalismo, che cerca di riaffermare una sua nuova identità non solo in campo economico-politico, ma imponendo e ricostruendo la sua storia dopo la rottura del '68. Si tratta di cementare un nuovo blocco sociale moderato, col consenso e/o con la forza (caratteristica del regime fascista), che permetta il rilancio delle leggi dell'economia capitalista e dei suoi valori. Ancora una volta si tratta di conquistare i ceti medi a danno degli operai e delle classi popolari: che è l'operazione ideologica che vuol portare avanti con la mostra la giunta di sinistra di Milano (che è certo ad egemonia craxiana, ma che il PCI segue senza riluttanza in un momento in cui, per la conquista di ceti medi, si assiste alla svendita di uno storico patrimonio di lotte e di elaborazione tecnica, con spostamenti progressivi dei ruoli dei partiti: il PCI diventa PSI, il PSI diventa PSDI, tanto Longo sopravviverà comunque nel museo degli orrori o in quello lombrosiano). Da qui la seconda caratteristica dei due fenomeni: la medietà, ancora come ricerca di consenso del ceto medio: la tradizione melodica media italiana rinnovata e rilanciata dalla suadente orchestra americana (tanto per farci ricordare chi dirige l'orchestra). Coloro che, soprattutto nella sinistra, fanno a gara per essere i becchini del '68, devono riflettere: in nome della medietà rifiutano la trasparenza dei movimenti di massa (*Il re è nudo*) e contribuiscono a stendere un velo di flanella sulle contraddizioni reali: flanella, che ha la duplice funzione: di celare e ovattare e di essere morbida, calda, accogliente, regressiva. Per l'incerto ceto medio, non certo per gli sfrattati, i disoccupati, gli emarginati che pagano di persona le contraddizioni reali del regime che si tenta di costruire.

e. d.

Un giudizio critico

Sull'iniziativa di Cinemazero, non ancora conclusa, vogliamo aprire un confronto

Quando in una mostra — e per di più di grande respiro — ci si riferisce ad un particolare periodo, corrente o movimento, le motivazioni che si possono intuire alla radice sono in genere molteplici. Perlopiù, agisce la volontà di storicizzare, di mummificare: in alcuni casi, per "esorcizzare un fantasma" che in qualche modo preme ed opprime, in altri casi per "congelare", incartare e riporre in cantina; in altri ancora, per "celebrare"; in molte occasioni, per aprire un dibattito.

Quando il momento (la corrente, il movimento, ecc.) preso in esame ha subito il "filtro" della memoria storica, è evidente che la chiarezza raggiunta dalla visione — pur non eliminando, anzi talora acuendo, i contrasti, le divergenze o almeno le diversità sulla lettura — consente discorsi produttivi e validi. In questi casi, il processo di museificazione trova, appunto nella lucidità di analisi, una motivazione chiara e precisa.

Quando, invece, il "processo" della mostra ha per oggetto un momento storico troppo vicino — tanto che gli effetti si pagano ancora materialmente sulla pelle — allora l'analisi non è più tanto facilmente lucida e chiara. Anzi, in questo caso, nascono (e legittimi) i dubbi che riguardano il tentativo di museificazione-mummificazione come progetto di utilità strumentale della mostra, per incensare o per nascondere.

Si può pensare al tentativo di esorcizzare un demone che è dentro di noi (o addirittura sulla nostra pelle); oppure alla volontà di provocare un dibattito ma, in questi casi, l'urgenza immediata delle conseguenze (e spesso anche delle stesse cause) fa corrispondere l'operazione piuttosto ad un sasso gettato nella piccionaia, le cui conseguenze non sono valutabili. Oppure, un'ultima ipotesi può essere quella della casualità come stimolo primo, a cui corrisponde poi un coinvolgimento più ampio determinato dalla mancanza di ipotesi alternative. "1960 e dintorni. Miti, riti, sogni e miracoli dell'Italia del boom" organizzato a Pordenone con il contributo ed il patrocinio di Regione, Provincia, Comune, sindacato e RAI 3 e chissà quanti altri ancora, dà l'impressione di una valanga nata per caso e crescita involontariamente.

Il titolo è provocatorio ma non dice molto; il sottotitolo sembra più chiaro, ma in realtà confonde i termini, anziché precisarli.

32 film (tutti del '60) in meno di due mesi — tanti, troppi per un cineclub — in tre sale diverse con doppia proiezione in alcuni giorni; una mostra di "oggetti-simbolo" del boom, due mostre di fotografie d'autore (Secchiarioli e Lucas), una di dilettanti; un'audiovisivo della RAI e uno dell'organizzazione; manifesti cinematografici; una raccolta di cimeli ciclistici; una rassegna dell'Espresso dal '58 al '63; un settore dedicato alla stampa regionale; una sintesi dei programmi televisivi del periodo.

Ce n'è per tutti i gusti, per tutte le bocche, per tutte le classi e le coscienze sociali.

Perché "questa" iniziativa? Perché "questo" periodo? Le risposte sono vaghe, confuse, generiche: la cosa più facile, in questi casi, è lasciare che si sbrighi la fantasia (quella degli altri naturalmente); tutt'al più, le risposte verranno dopo.

Intanto la gente accorre, gli amministratori gongolano (sono di quelli per i quali la gara di bocce e la mostra di Picasso hanno la stessa valenza se "fanno pubblico").

Il 1960 non pare un "mostro da esorcizzare": a meno che non si fosse voluto fare un lunghissimo, articolato e spietato "processo al consumismo": nel qual caso, il fallimento emergerebbe da solo. Non è questa mostra lo strumento per fare venire allo scoperto un meccanismo perverso come quello del boom, le cui inevitabili conseguenze si pagano oggi direttamente sulla pelle, con la recessione e l'inflazione.

Ma neppure è pensabile al 1960 come al fagotto da mettere in cantina, dopo averlo velocemente consumato in tutte le implicazioni possibili.

Certamente, poi, lo stile dell'iniziativa non serve a mettere sotto foimalina. Non è neanche, il 1960, una "pagina gloriosa" da esaltare, esaltandosene, con la commemorazione.

Parlare, poi, di "provocazione" intorno al 1960, è prendere le cose perlomeno alla lontana: solo la tavola rotonda prevista per il 21 febbraio, se si farà, potrebbe accennare ad un dibattito culturale intorno alle troppe (possibili) questioni.

E, allora: cui prodest? a chi giova? All'Espresso, forse (primo ed unico fra i periodici a tiratura nazionale ad annunciare la "cose"); anche alla 3M, probabilmente, che ha spedito, pronte all'uso, le mostre di fotografia; ai politici (politicianti, meglio) comunali, provinciali, regionali che si inebriano della folla che corre a giocare a flipper o a gettonare Peppino di Capri (il revival sollecita).

Ma soprattutto giova a Cinemazero. 32 pellicole sono tante, hanno bisogno di contorno e di supporto: la mostra rende tutto ghiotto, appetitoso, anche "culturale". Ma la mostra è corollario, si vede fin troppo chiaramente: in due mesi di lavoro si realizza molto poco, in un terreno così vasto e difficile. E l'affazzonatura salta evidente anche a colpo d'occhio.

Comunque, "beati monoculi in terra caecorum": e la formula funziona, a quanto pare. La gente va a guardare, e si diverte, nonostante il freddo glaciale dell'ex-Standa. Perché chiedere altro? Perché pretendere anche un discorso "politico" se il "neutrale" e l'"asettico" funziona così bene?

Enzo Di Grazia



Cemud si continueie la batae?

A proposit dal libri su Schiavi, jessût a dis ains de so muart, par fevelà su quistions ancjemò viartis.

I. Une sere dal zenar stat, tune sale de Università di Udin, al è stat presentat el libri *Fausto Schiavi, una battaglia per il Friuli* di Gino Caporriaco e di Gianfranco Ellero.

Un plenon di int a scoltà. Presinte la DC (Comel al jere stat domandat di fà la jentrade al libri), presint el PCI, presint el MF, chej di une volte, e chej di cumò. Parcè tant sunsur? Curiosetât? Nostalgjie? Pore daj muarts? Une rispueste ugnule o crod che no si n'cjati, ma jo, che o soi un patit des gruesses sintesis, o ai la cunvencion che ancje ta chest cas al sedi stat alc che no si suje in tun episodi, e che a cirì e si cjati un fil che al va a dilung.

El libri al à intindiment di ricuardà cun tune racuelte di discors, di scrits, di memories, la acion politiche di Fausto Schiavi, che al fo President dal Moviment Friül dal 1967 al 1972. Natural che ju autors a vedin fate une jentrade *storiche* par inquadrà el om e la sò opare.

Se chest al è stat Schiavi, ju autors dal libri a son un Ellero, figure di prin plan te direcion dal MF din chè volte, diretor dal sfuej *Friuli d'Oggi*, chelatri, di Caporriaco, colaborador di sfuejs che a jessevin daj ambients dal nacionalisim talian nostalgjic (cun buine pas dal PCI che cumò sal è tirat dongje) e che Schiavi, parvie de batule, al à fat meti tes listes dal MF e lu à fat elei conseir regional dal 1968.

La muart di Schiavi dal 1972 e colà tun moment di gruesse crisi dal MF. Pòcs mes prime un daj tre conseirs regionaj, Ceccotto, al veve dades les dimissions dal MF, contrari ae linie politiche di svicinament ae DC vegnude fur in Region, ma inderedat unevore a fändi viodi lui une che no foss proteste e nujatri; Di Caporriaco al deve el stess gjenar di dimissions pòcs mes daspò, une gnove gjeneracion, in cunvigne cun tune part de vecje, e cjapà su el MF tal Congress di Pordenon dal dicembar 1972, e lu puartà sun tune linie politiche nacionalitarie.

No che si vedi di spietàsi indicacions di classe tal MF daspò 72, e prospetives di classe. El caratar de gnove linie al restave populistic; populistic ma nacionalitari. E chest al bastave par segnà une note difference cul MF de nassite fin ta chè ete, che al restave dentri des viodudes ideologjiche de borghesie e de piçule borghesie udinese. Ma ce jerie la borghesie udinese? Nujatri che la borghesie furlane plui dongje daj modej coloniaj talians in Friül.

II. La borghesie furlane, misare robe simpri stade, e veve sposade la cause ideologjiche dal nacionalisim talian, che di nissune bande impar che suj confins orientaj al veve cjapade tante forme di sacralitat. Disposente di batisi par une nacion furlane, e pensave di otegni autonomie sul teritori tirand fur une fedeltat declarade fin al ridicul al nacionalisim talian di une bande, e el dirit di vè les consegnes dal stat talian sul teritori oriental di cheatre. La culture furlane e la lenghe a zovavin par fà viodi la

diviersetât daj furlans, el lor dirit a la autonomie, ma te forme subordenade compatide cul nacionalisim talian: "jessi furlans par jessi ancjemò plui talians". La politiche cultural de Filologjiche e conte davierte cheste storie di sotanance de intelighentsie furlane.

Ma el nacionalisim talian al veve interess che taj fats no poderin insedâsi parie cun chej de borghesie furlane, che no saveve fà atri che cirì parons che le judassin. El autonomisim sperat nol fo dat.

Daspò la seconde uere mondial e nassè une forme di movimento autonomistic che al olsà rompi cul scheme che al meteve el jessi furlans fin dulà che lu permeteve el jessi talians. Al jere el autonomisim di chej che, te jentrade dal libri che o stin feveland, un daj autors, Ellero, al definiss "frange estremiste e xenofobe che, riunite intorno al giornale "Patrie dal Friül", intendevano impostare la battaglia autonomistica in termini massimalistici, sostanzialmente antiitaliani". La region autonome e fo rimandade e si dispierdè chest moviment autonomistic.

III. La analisi che o ai fate no je te jentrade dal libri. La jentrade dal libri e fevele di une aspiracion autonomistiche furlane e vonde. No individue les classes che le sostegnivin, e no definiss el *sisteme* ideologjic che al fas capì les oposicions e les compatibilitats de domande di autonomie, di esercici de lenghe e de culture. Quandche e cjate une forme diferente di chè *canoniche* di autonomisim furlan, chel autonomisim al devente "massimalista o estremista".

El libri indalrest al conte di une persone, nol è un libri sul autonomisim furlan in gjenar. Dutcas, la opare politiche di Schiavi si pratind che si insedi su la linie de domande autonomistiche storiche. Ma su quale, standche la storie resinte e lontane e presente almancul dôs linies di fonde, daur ce che o vin dite?

Ellero e di Caporriaco a àn une carateristiche comune tal scrivi di storie. El fat, la idee, el moviment a deventin cun lor creatures astrates, a pierdin el contat cul sisteme che ju produs e ju definiss. Cussi lis quistions plui grands di libertat, a deventin imprescj di retoriche storiche. Schiavi al devente el interpretador dal "Autonomisim Furlan", chel che lu organize e lu indrece. Ju Autors a son chej che uè a custodissin la ortodossie de sò politiche, ancje in contrast e fur de organizacion che Schiavi al veve contribuit a meti adun. Che organizacion daspò la muart di Schiavi, cu la gnove gjeneracion politiche, e cjape la strade dal nacionalisim furlan, che no jè conditudine daj Autors e che no saress stade conditudine nancje di Schiavi, stand a ce che al voress di el libri.

Postaj che a vedin reson. Ma al restaress di displeà un episodi che al conte ancje di Caporriaco. Schiavi al veve apene let el libri di Guy Heraud "Popoli e lingue d'Europa". Al domandà dibot un confront te Direcion dal MF

tal setembar dal 1968 par viodi se nol foss stat el cas di fà deventà la question "etniche" (cussi le definive), une question di fonde dal program dal MF. J fo dite di no in bloc. Ma, si complas di Caporriaco, Schiavi, cundut che al restà mal, al mantegnì la amicicie cun lui, che impegn al intindeve "di difendere l'uomo friulano e non la sua lingua".

IV. Tal prim MF a vivevin dôs animes: chè che cjapave semence dal moviment autonomistic vegnut fur daspò la seconde uere mondial (el front etnic, cemud che lu clamave Schiavi), e chè che continuave la tradicion autonomistiche cubiade cul nacionalisim talian de borghesie furlane colonizade. La seconde e veve la egjemonie dal partit. El so program aljere chel di puartà el teritori furlan aj nivej economics e sociaj de Italie plui svilupade, e culturalmentri di integrâsi tal model talian. La autonomie le domandavin par deventà talians impar di chejatri, no par svilupà la identitat nacional furlane parie cu la paronance dal teritori.

Schiavi ur veve organizat e metut impids un partit, ma quandche el partit al semeave che al podess cjapà strades diferentes di chès intindudes de direcion "udinese", si pensà ben di metilu in condicion di disfâsi, propit quandche Schiavi al murive. Nol è dome simbolic che ju Autors a jesserin dal MF ta chè ete, quandche la gnove gjeneracion politiche e tornà a organizà el MF sun tune base nacionalitarie, e la direcion dal partit e vegni gjeograficamentri de campagne, in contradicion cu la citat culturalmentri alienade.

V. A la presentacion dal libri tancj a son vegnuts par nostalgjie umane, si sa. Ma la rappresentance politiche no jè vegnude dal sigur par nissune nostalgjie.

La batae di Schiavi e jè ancjemò vierte. El MF al è une realtat politiche di uè che condicione les viodudes dal model di dâj al Friül, e al podaress potencialmentri condizionà di plui se a sclopassin les contradicions che tegn dentri la institucion de Region, che ju sorestanz ben a cognossin.

Se Comel, cu ju Autors j vevin significativamente dade la consegne de prime jentrade dal libri, al foss vegnut al saress vegnut a viodi se si podeve "imbalsamà la storie", par dîle cun Calvet. E parcè no varessial vut di provâj, standche si fevelave di un muart?

Adrian Cescje

Per motivi tecnici siamo costretti a rimandare al prossimo numero un intervento del prof. Giovanni Miccoli su Storia orale e storia scritta.

Storie della storia



Continuiamo in questo numero la pubblicazione di una serie di testimonianze dirette, trascrizioni di interviste ad anziani, sollecitati a raccontare la loro storia privata sullo sfondo della storia pubblica.

”Nasuda in famea di predis”

Mi chiamo Candoni Lucia, ho 68 anni e sono nata a Cedarchis, vicino a Arta Terme. In famiglia eravamo mio papà, mia mamma e tre fratelli. Nessuno gli è morto. Quando ero giovane io si portava tutto col gerlo e tutto sù per le montagne e tutto col gerlo, e ci chiamavano presto per andare ad aiutare a falciare con le mamme e con le falci. Tutti lavori duri. E quando erano le castagne ci facevano alzare alle cinque, perché si andasse a raccogliere molte castagne, noci, noccioline. Sempre col gerlo; io adesso non tornerei a Cedarchis, perché qui si lavora meglio, più bene, più pianura, con le falciatrici e carretti. Sono stata a scuola fino alla terza, sai, quella volta si andava fino alla terza. Si cominciava a lavorare da piccoli. Da bambini ci facevano andare dietro le mamme. A scuola mi trattavano bene, mi portavano sempre riverenza. Io sono sempre stata più intelligente. Mio papà era in Municipio e mio zio era prete. La maestra mi metteva a correggere i coperti dei bambini, perché in aritmetica mi piaceva tanto. Qualche volta ci castigavano. Ostia! ci mettevano dietro la lavagna con la bacchetta, se no ci facevano restare in scuola, finché non tornava a cominciare, all'una. Da Cedarchis sono venuta qui con mio zio, che era monsignore. Poi sono rimasta qui. Facevo la vita più da signora con mia nonna. Da bambini si giocava sulle strade, da campo, con la corda, di trincea. E' bello il gioco di trincea, come i soldati: dieci da una parte e dieci dall'altra, si andava sù uno prima e l'altro ci correva dietro e se ci prendeva ci mettevano in prigione, ci facevano un cerchio e ci tenevano in prigione vicino il nemico e si stava sempre attenti che uno dei nostri venisse a liberarci, ma gli altri correvano giù di corsa, per vedere se prendevano un altro prigioniero. Si giocava fino a quando era buio... La gente era più buona una volta. C'era più amicizia, ci si sedeva tutti fuori quando si andava nei campi; quando uno non finiva si andava ad aiutarlo; quando uno faceva un lavoro si diceva: "Aspetta che ti aiuto anch'io". Invece adesso vanno tutti per conto proprio, tutta una invidia, tutta una brutta roba. Eh, una volta al jera biel. Tutti cantavano insieme, si rideva, si lava a

rosari. Cumò no sint neanche a fà rosari. Adesso non va nessuno del paese. Io sono legata alla religione. Eh, Madona, io soi nasuda in famea di predis. Cumò ti bati i predis pa religion! No voti Friùl jò, o voti Democrasie. In tempo di guerra? Siamo stati a Savona, siamo stati scappati. Li, sai, si era a dormire in una soffitta, mica in albergo! Sotto il fascismo? Io ero fascista, quella volta, del fascio; io ero piccola. Mio papà era capo del fascio. Qui si rispettava il re, qui abbiamo avuto il Principe che è stato in villeggiatura a Mione. Quella volta si amava il re. Col fascio ci avevano preso nelle scuole come piccole italiane, si andava con la cuffia e con la camicia bianca a fare sfilate a Arta Terme, là che arrivava sempre il duce. Chi comandava a casa? Eh, oggi siamo solo donne, tutte vedove, chi ha da comandare!? Ai figli io ho sempre comandato, ai miei figli, porco dindio! Cosa penso dei giovani? Ce vuelistu di ai giovins di vuè? No tu puedis cjacarà che ti sciafoin, tu vosis e a ridin, ancimò. Ai giovins dal pais no tu puedis di nuia che ti petin su fin insomp il ciáf. Tu sas pur cemùt ca è la gioventùt di vuè. E an las maris stessis ca iu protegin. A no ven nisun in glesia in chest pais, dibot. Invesit a Cedarchis plene cusi. Achi tu puedis contà las femini ca vegnin a messa. Una volta si lava di sfida a messa. Chei fruts a vegnivin di corse, i prins, par rispuindi messa, parcé a cui cal rivava prin si dava la tonia. Cumò invesit tu as di fà fadia par fai vegni. Ti van su chei fruts di prima, che stan a li come mumias, visin al predi e no san butà iu nuia. Neanche a messa ci sono più bambini. Achi va ben ca no ndè trops, ma ancje chei ca son no vegnin. Se a balan a son prons, quant ca è la sagra das panolas tu viodis dut plen a la su. Eh orco, tratant di mangjà e di balà ... Jo o soi religiosa, di religion. Achi a pues contà ches quatri feminis ca vegnin a messe. Achi propit no son di religion. Chest pais simpri stat cusi, ancje sot gno barbe predi e cumò ancimò piès ... Se le donne oggi sono libere? A no sai, cun ches quatri feminis co sin ridotis; andé una par cjase. Chi dutas a an lavor, no come une volte ca si ere vot dis par cjase, a ere int: o cugnadis o cugnats o las madonas. Ancje jo o soi bessole.

”Sopa, polenta e mignestra”

Mi chiamo Maria Florencis, sono nata il 18 agosto 1891 e sono sempre vissuta quì. In famiglia eravamo in sette, due fratelli e cinque sorelle, più i due genitori. In famiglia chi comandava? Il papà, chissà chi, poi. Il papà non ci faceva stare senza far niente. Avevamo poca terra, mica tanta. Lavoravamo solo quella, fin che si era piccoli, poi i fruz a son las four cun gno pari e jo o scugnivi lavora a ciasa, me mari a era malada. Sono stata a scuola solo fino alla terza, a nove anni. A scuola eravamo tutti uguali. Sì, tutti uguali, quella volta. Io però ho sempre lavorato, frut! O scugnivi la a Davar a cjoli il pan e portalu ta una osteria. A chi cumò no è atri che osteria. L'an dada via chest inviari, parce no podevin tegnìla. Lavoravamo in osteria e poi a cjasa al tocjava la cul ledan. Cosa mangiavamo? Di solito, la buinora, si faceva la sopa, a mesdi la polenta e la sere la mignestra. E simpri un got di caffè si lu faseva a Pasca. La sera, quando si aveva terminato di mangiare, c'era l'orazione e dopo finita l'orazione su nel letto quei piccoli, e io che ero la prima mi toccava restare su a lavare la massaria, disin no; e dopo iuda me mari a fa, parce che una volta no si coprava roba, voh, nus tociava fa lis carpettis, cjalcis e dut cusi. Giochi? Giocavano i bambini, le ragazze no, non si andava con i ragazzi. Sì, giocavano; i fruz miga las frutas. Las frutas no lavin ator, a vevin di sta in ciasa. Perché? Perché facevano così i genitori, che erano tremendi, mica come oggi che vi danno tutti i contenti. Andate al cinema, avete tutti i dolci di ogni sorta e no nua. A no gno pari nus dava i cioccolats, quant cal tornava da Germania. Se c'era più religione una volta? Eh, guai se no tu disevas l'orasion! Ancje rosari, simpri simpri. Se credo in Dio? E mi par! Propit cumò che i soi vecja, o ai di muri, ancimò plui ai di prea ... Mio padre, anche prima che si sposi, emigrava, andava in Austria, in Svizzera. Era bravo mio papà, faceva le case belle. Era come una specie di assistente. Era muratore ma sapeva fare il perito. Sapeva tanto e aveva studiato a Tolmezzo, lo avevano fatto studiare dei ricchi signori. Quando non c'era lui comandava la mamma. E poi io, pò. Poi è venuta la guerra del '14, mio papà era dalla

parte di Cividale a lavorare. Mio fratello era militare come tutti. Uno era troppo giovane e quello non è andato. E' andato dopo, quando è venuta la ritirata. Quella volta è dovuto andare e dopo è stato malato e ha avuto la polmonite. Io quella volta sono andata profuga. Quando sono tornata, ero stata quindici anni, ho trovato il paese intatto, ma solo che miseria. Erin che bias ca no vevin nuia. No vevin avonde sorc e scugnivin la in Friul a ciolilù. Portavamo giù ciò che potevamo. Chi aveva soldi portava soldi, chi non ne aveva portava quello che aveva in casa, lenzuola ... quella roba lì. Andavamo giù a piedi ... Devo parlarvi ancora dei miei genitori, della mia famiglia? Mia mamma era morta; poi, i miei fratelli in guerra sono tornati, grazie a Dio, uno è ancora vivo, quello dopo di me. Quelle che sono rimaste erano tre bambine, con me. Io con quella piccola sono stata fino a Torino. A Torino si stava bene, io lavoravo. Come si dice? ... fanno le granate. Allora si metteva dentro la polvere, e dopo jo dovevi la cun, o dovevin fa dut pulit ator ator e dopo meti il capuc par sora. Dopo a pasava in tuna taula e i mettevìn che ca veva di sbarà, sae jo ce. Dopo a metevin tas casses e il treno al era four la puarta e lar puartava davorman la cas coventava, satu? Cosa penso del fascismo? Eh, a mi no mi interessa il fascismo. Di gracia ca l'era Mussolini, se no vevin la pension, come chei devant di no. Come abbiamo passato il fascismo? No, a chi, lo vin passat como simpri, cusi, como normal. Ma non mi interesse di politica, io, no mi interese che robe ai. Durante la seconda guerra mondiale ero con mio figlio e mio marito a Bergamo. Li io facevo solo da mangiare, il ragazzo faceva il meccanico, mio marito il muratore. Se stavo bene a Bergamo? Eh, si sta ben dapardut, quanc ca si cjata da mangia. Tant a chi ca four. A chi non dera lavor, allora ... O soi vegnuda dongja dal '45, che volta cul gno omp. Avevo un figlio solo e è morto. Lu han copat la ju chei neris. Lui al ere tant afesionat, nus scriveva: "O sarin subit in Egit". Se era meglio la monarchia o la repubblica? No sta dimi ches robas a li; che jo di politica no capis nuia!



I SEGNI DELLA REALTÀ' UNA STORIA DI "MEZZE COSCIENZE"

ovvero RADIOGRAFIA DI INTELLETTUALE UDINESE DI REGIME

L'ultimo romanzo di Amedeo Giacomini (*Andrea in tre giorni*, Rebellato) offre l'opportunità per aprire un dibattito sulla situazione culturale udinese e sugli intellettuali friulani.

Andrea, il protagonista del romanzo, insegnante poco più che trentenne, è agito in una degradazione totale, del soggetto dell'oggetto, in un crescendo di abiezione che culmina in una condanna morale totale. Non sempre il protagonista è *tipico*, rivelatore nel particolare dell'universale, spesso gli altri personaggi sono *maschere* stereotipate troppo funzionalizzate al didascalismo del libro, non sempre l'autore ha un occhio narrante oggettivo, spesso la satira, impietosa certo, è più di costume che sociale. In questa sede, comunque, non interessano certi limiti, costruttivi e di scrittura, del libro, quanto il fatto che esso ci offre uno squarcio ed una visione d'insieme estremamente realistici sul mondo culturale udinese, sui suoi attori, su un ambiente, quello udinese appunto, che dovrebbe essere centro di irradiazione culturale sul territorio, ma che non lo è, in quanto non esporta cultura ma soprattutto modelli di comportamento tra operatori di cultura piccolo-borghesi, che fondano il loro ruolo e i loro privilegi sulla confezione e diffusione di mezze verità, rassicuranti per il ceto medio e garanzia della loro sopravvivenza, come mastice e collante del sistema di potere da cui emanano.

Andrea è prodotto e rivelatore di questo ambiente, ne rispecchia e denuncia contemporaneamente i guasti, le bassezze e la miseria morale, culturale e politica. E' sostanzialmente un intellettuale-massa senza identità e senza coscienza, sulla cui visione della realtà pesa soprattutto l'ideologismo piccolo-borghese, piuttosto che l'analisi della condizione materiale del proprio lavoro e di ipotetico intellettuale-creativo. Questo subire ideologicamente (come falsa-coscienza) la realtà, che egli non investe mai con una propria soggettività ma da questa è plasmato e agito, deriva dal fatto che è aduso a vivere tra le pieghe del regime democristiano, ad occupare gli interstizi assegnati — tra conservatorismo e innovazione della conservazione — che servono appunto a tale regime per ovattare e celare le contraddizioni, a smussarle: camera di compensazione per mediare il conflitto sociale. Un intellettuale pertanto che, individualista e corporativo, è perfettamente funzionale al sistema di potere della città udinese, bottegaia, né città né campagna, emblematicamente media. Andrea, né intellettuale *organico* al partito-Principe, agente dell'egemonia e funzionario della sovrastruttura (anche il PCI descritto nel libro è parte integrante di questo sistema: burocratico e perbenista, amante dell'ordine costituito, teso costantemente alla mediazione e al compromesso, gestito da gente media e

funzionale alla mediata, disposto a tutto — fuorché alla trasformazione della realtà — pur di occupare qualche posizione nel sottoscala delle istituzioni), né intellettuale *in organico* dell'industria culturale e dell'informazione e delle burocrazie partitiche e sindacali, né tantomeno intellettuale *disorganico*, è il rappresentante tipico degli intellettuali amebici provenienti dalla piccola e media borghesia rurale, della quale rivela frustrazioni e desideri di rivalsa, ormai distaccata dalle sue origini, ma non integrata nella città, che vive in uno stato di sospensione perenne e di incertezza costante, bisognosa di sicurezza e di gratificazione. Un intellettuale dunque tronfio, arrivista, velleitario e servile, che ringalluzisce nel bozzolo mistificatorio della presunta autonomia e separatezza del suo lavoro, su cui matura la falsa coscienza della sua superiorità, intellettuale e sociale, e la presunzione e pretesa di distinzione e autonomia (dalla famiglia, dalla politica, dal lavoro, dalle proprie origini).

Il quadro che ne esce è sconcertante nel suo realismo. In una città mai nominata, ma che facilmente si intuisce essere Udine, si dipana la miseria e l'abiezione di Andrea, che procede dal "water intasato di casa propria", attraverso la santa mediazione delle osterie e del bicchiere di vino, in una "sporca città", una "città di merda", dalla, evidentemente allusiva, "rete fognaria scoperta".

Egli è il classico intellettuale "equidistante", equilibrato e medio, che non si schiera, non prende posizione, in nome di una superiore funzione dell'intellettuale e della cultura, e della letteratura, da lui concepita come "l'unico strumento capace di dare uno scopo alto alla sua vita", convinto com'è che "non si è mai fatta buona poesia piangendo dietro ai problemi materiali della gente"; da ciò il suo velleitarismo, la sua megalomania delirante, la sua indifferenza e aridità verso gli altri, la chiusura autocommiserante nel proprio guscio egoistico, tanto da restare insensibile perfino alla morte di un suo allievo, che pure verbosamente ha spinto alla manifestazione di piazza. Del resto, è questo il ruolo intellettuale che può permettere una città chiusa in se stessa dalla cintura di sicurezza delle associazioni dei commercianti e del terziario, che dei movimenti di lotta delle grandi concentrazioni industriali filtra unicamente la eco e assume la paura riflessa dei rivolgimenti sociali come pretesto per campagne d'ordine. Città totalmente media anche nel senso che il potere in essa è capace di mediare l'instabile e insopportabile ceto medio, proponendogli e offrendogli una centralità contro gli opposti estremismi, fatta di privilegi e di rassicuranti modelli

(continua in ultima pagina)

DISCHI

Musicanova

Festa Festa

Fonit-Cetra LPX 96

Già da tempo si sapeva che i fratelli Bennato erano dei furbetti. Tuttavia Eugenio poteva alla fin fine essere perdonato per aver saputo dar vita a una delle migliori creature che il folk italiano abbia mai avuto, quei Musicanova che, partendo dalla primitiva esperienza della Nuova Compagnia di Canto Popolare, avevano rappresentato il momento più elettrizzante della musica napoletana (sia in concerto che su vinile). Questo "Festa Festa" rovina però completamente l'immagine di questo gruppo e conferma la crisi del folk napoletano (specialmente dopo le allucinanti uscite discografiche di Teresa De Sio). Musicanova abbandona il folk per una musica che forse vorrebbe affascinare i cultori del rock, i quali hanno però ben altro di meglio d'ascoltarsi di questi tempi. L'imitazione di Pino Daniele riesce male a Bennato, il suo trito meridionalismo è sempre più scontato e di maniera e la quarta riproposta di "Canzone per Iuzzella", questa volta con coretti westcoastiani, è davvero troppo!

Da non consigliare a chi amava Musicanova e ancor meno a chi ama il buon rock.

Canzoniere Popolare di Ajello

Duc o quasit

AVF 8125

Nel panorama friulano, mettere in musica testi poetici di Leo Zannier e recuperare fedelmente qualche vecchio motivo tradizionale, sembra cosa enorme. Tuttavia non ci si può continuare a trincerare dietro questo, ragazzi! E' bene dircelo a chiare lettere: lo fecero i Quilapayun con Neruda quindici anni orsono e, musicalmente parlando, siamo fermi al modo di presentarsi del Canzoniere delle Lame di dieci anni fa. Questo per chiarezza. D'altra parte è giusto notare che è sicuramente quanto di meglio sia stato fatto in Friuli da parecchio tempo a questa parte. E allora? E' semplice: ci compriamo la cassetta (come ho fatto io), ovviamente ce l'ascoltiamo e ringraziamo i ragazzi di Ajello, perché stanno andando avanti, "nonostante tutto".

Stephane Grappelli - Earl Hines

The Giants

Vogue 511020 - distribuzione IRD

Generalmente l'incontro tra due musicisti dal passato "enorme" come Hines e Grappelli è occasione di amare riflessioni, tipo "si stava meglio quando si stava peggio" e amenità simili. Fortunatamente i due sfoderano tutta la classe di cui dispongono e una voglia di suonare veramente notevole. Piano e violino rivisitano con molto swing alcuni evergreens della canzone americana, come ad esempio due memorabili versioni di Moonlight in Vermont e Over the Rainbow (interpretate tempo fa anche da Sinatra). Il disco è un po' vecchio, (1974) ma solo da alcuni mesi disponibile sul mercato italiano. Siamo ovviamente nell'ambito di un jazz piuttosto "tradizionale" ma nonostante i tempi dell'Hot Club Du France e degli Hot Seven di Armstrong siano lontani, i due si fanno ancora ascoltare con molto piacere.

Little Feat

Hoy Hoy

Warner Bros. WB 66100

Con lo scioglimento di questa formazione americana si è sicuramente persa una delle migliori storie musicali a stelle e strisce. La morte di Lowell George ha poi rappresentato un ulteriore "colpo" per i fans del gruppo. Fortunatamente la Warner Bros ha deciso di tirar fuori dal cassetto un po' di vecchi nastri, tanti da confezionare addirittura un doppio album, con una lunga serie di brani, nei quali possiamo ascoltare ancora Lowell George. Il livello musicale dell'operazione (ben lontana da ogni ipotesi di sciacallaggio, tipiche in situazioni analoghe) è sicuramente vicino ai migliori momenti della band.

Feets don't fail me now! L'America non è solo Reagan: finché c'è musica così, c'è ancora speranza!

ADF



L'ATTIVITA' DELL'AIED

L'esperienza dell'Associazione italiana per l'educazione demografica nell'ambito dei servizi consultoriali.

Al servizio delle donne e della coppia a Udine e Pordenone

Il dibattito apertosi sulle problematiche dei servizi consultoriali continua con un contributo fornitoci da un'operatrice dell'AIED.

Nell'articolo viene messo in luce non solo lo spirito con cui sono sorti in Italia i Centri per l'Educazione demografica, ma anche la linea operativa che in questi anni hanno perseguito, sempre nel più totale rispetto delle scelte individuali e collettive delle donne.

Il campo di intervento in cui opera tale servizio è quindi caratterizzato da prestazioni riguardanti i problemi relativi alla maternità, alla contraccezione, all'aborto nel tentativo di favorire nuove conoscenze che permettano alla donna la riappropriazione del proprio corpo e della propria identità personale, non solo in rapporto a se stessa, ma anche in rapporto al proprio partner.

In questa ottica gli operatori cercano non solo di fornire prestazioni a carattere sanitario, ma anche di rispondere attraverso il servizio di consulenza a tutti i problemi sessuali, relazionali, familiari posti dai singoli (uomo e donna) o dalla coppia.

L'AIED, Associazione Italiana Educazione Demografica, è nata in Italia ventotto anni fa, per dare una risposta concreta a tutti coloro che volevano risolvere nel miglior modo possibile il problema della contraccezione; risolverlo soprattutto nel rispetto delle proprie scelte.

A quel tempo la parola contraccezione equivaleva ad una pubblica bestemmia e gli allora fondatori dovettero superare non poche difficoltà per poter applicare le finalità dell'associazione; basti ricordare che perfino per un contratto di locazione del consultorio si dovevano affrontare i pregiudizi morali di gran parte della pubblica opinione, oltre che degli inquilini del condominio.

Da sempre coloro che si associano e lavorano all'AIED si battono perché in Italia vengano rispettate le scelte individuali delle persone, il diritto alla gestione della propria salute come prevede la Costituzione.

Abbiamo, nel rispetto di ogni scelta religiosa, una visione laica in materia di sessualità, contraccezione, aborto, ci battiamo affinché tutti possano essere informati ed avere a disposizione il maggior numero di scelte e servizi possibili.

Abbiamo, quando è stato necessario, aderito alla disobbedienza civile contro il Codice Rocco in materia di aborto prima che fosse varata la legge 194, poiché siamo convinti che il rispetto delle scelte di ognuno è la base per una società più giusta e più umana. Per queste sue caratteristiche, l'AIED si è trovata ad essere sempre "avanzata" ri-

spetto ai servizi offerti dallo STATO. Nonostante ciò è sempre stata e rimane una nostra speranza che in futuro tutto questo venga "offerto" dalle strutture pubbliche.

Elenchiamo i nostri servizi:

Contraccezione: Pillola, spirale, diaframma; informazioni precise su ogni metodo contraccettivo che ti aiutino a scegliere il migliore per la tua salute.

Aborto: Certificazione ed assistenza pre e post intervento.

Ginecologia: Visite per ogni problema ginecologico: contraccezione, terapia, sterilità, inseminazione artificiale, controllo gravidanza, etc.

Oncologia: Prevenzione e diagnosi precoce dei tumori dell'utero e della mammella: Pap-test, Colposcopia, Termografia, Diafanoscopia.

Sterilizzazione femminile: A livello ambulatoriale; in laparoscopia con anestesia locale.

Sterilizzazione maschile: A livello ambulatoriale in anestesia locale.

Crioterapia: Con la terapia del freddo a basse temperature, sistema indolore che evita molti problemi, indicato per le ectopie od erosioni cervicali (piaghetta), condilomi, polipi, etc.

Andrologia: L'andrologia è una specialità che coordina e riunisce lo studio diagnostico del maschio affetto da turbe della sfera genitale, malattie dell'apparato uro-genitale, sterilità accertata o presunta, malformazioni dell'apparato genitale.

Informazioni: Sul tuo corpo, sul parto, sulla sessualità, sulle nuove terapie che ti aiutino a parlare tra donne, a scegliere una nuova medicina.

Consulenza legale: Sul diritto di famiglia, per separazioni ed adozioni.

A ciò si deve aggiungere **Pediatria:** con particolare attenzione alle malattie allergiche dell'età infantile.

Ciò comunque che più è in grado di definire e di qualificare l'AIED, riguarda il "come" all'AIED si lavora, alla base c'è un concetto preciso:

L'UTENTE non deve ritrovarsi nel classico ambulatorio, in cui il rapporto medico-paziente ripete i soliti schemi, che il consultorio dovrebbe invece aiutare a superare.

La CONSULENTE è il cardine essenziale dell'attuazione di questo concetto; attraverso lei infatti l'utente stabilisce quel rapporto che, proprio perché paritetico e non solo tecnicistico, le consentirà di parlare, confidarsi, esprimere le proprie reali esigenze senza complessi di "inferiorità".

Da ciò i medici traggono non solo esperienze qualitativamente diverse, ma si sentono meno meccanizzati, in routine a volte stressanti; il dialogo infatti è alla base del nostro lavoro, poter e saper dialogare allarga non solo le nostre conoscenze ma affina e migliora le nostre capacità personali e collettive.

La disponibilità è per noi la cosa più importante in un consultorio, senza di questa si tornerebbe solo indietro.

Dora Pezzilli

(da pag. 15) Radiografia

culturali in cui identificarsi: il mondo rurale come coscienza pacificatrice e come evasivo idillio, come ben chiarisce l'Autore a proposito di Andrea: "Faceva parte sì, della classe media, aveva in comune con chi la rappresentava una grande quantità di cose-sentimenti... ma lo aveva salvato dall'identificarsi con la parte negativa di essa la sua origine contadina, una natura diversa e sana che mai era riuscita a integrarsi o anche soltanto a trovarsi a suo agio in quella classe" (il passato come pacificatore della falsa-coscienza presente).

Questa classe, come si suol dire, ha gli interpreti culturali che si merita: "La loro, benché fosse una città di provincia e abbastanza piccola, in quanto a numero di letterati non aveva nulla da invidiare a una metropoli. Tra gli scrittori in lingua e dialettali ne contava circa trenta, appartenenti tutti, o quasi, alla generazione formatasi nel secondo dopoguerra.

Esclusi un paio, giustamente famosi anche in campo internazionale, e un terzo che, avendo la buona abitudine di sfornare un libro all'anno, ovviava con la quantità all'estrema carenza di qualità, gli altri godevano d'una fama esclusivamente locale, più legata di solito alla loro posizione politica e al fatto che erano insegnanti, piuttosto che al valore delle loro opere".

La loro attività che si svolge, come si diceva, prevalentemente nelle pieghe e negli anfratti del clientelismo democristiano (le polemiche, se ci sono, sono untuose e gesuitiche, scritte con penne intinte nell'olio anziché nell'inchiostro: in fin dei conti devono spartirsi la stessa torta) trova dei momenti pubblici unicamente nelle occasioni mondane delle vernici delle gallerie d'arte. Un provincialismo totale, dunque, come ben lo definisce Mariella Bettarini (*Pasolini, le culture e noi* in *Perché Pasolini*, Guaraldi, 1978): "... provincialismo

non inteso come spirito periferico, che vuole e produce una cultura autenticamente alternativa al centro e che deriva dalla lotta di classe. L'intellettuale di provincia, al contrario, guarda al centro, adora la cultura ufficiale e la imita, oppure la attacca a parole perché non riesce a raggiungerla; si mette la maschera del contestatore ma resta conformista e provinciale. Egli soffre spesso di gregarismo, spirito di corpo... di razzismo culturale (accademismo; irrazionalismo, idealismo), della separazione costitutiva fra politica e cultura, fra pubblico e privato, fra proletari e proprietari, fra professori e muratori".

Veramente male per una città che si appropria di più del 75% dei finanziamenti regionali per la cultura destinati a tutta la provincia di Udine.

Certo, la posizione di Giacomini è impietosa e unilaterale ma, in linea di massima, non molto lontana dalla realtà. Un libro, quindi, comunque da leggere e discutere, per cominciare a squarciare il velo di ipocrisia e di perbenismo che avvolge la città di Udine come una "nebbia vischiosa". Perché, indagare il ruolo che vi svolgono gli intellettuali significa indagare la dinamica delle classi sociali e del sistema di potere.

Ermes Dorigo

Macchie, mensile di politica, economia, cultura e informazione. Iscrizione n° 520 del Tribunale di Udine del 9/12/1981. Editore e direttore responsabile: Elia Mioni. Redazione e amministrazione via G. Galilei 46, Udine. Tel. 205774. Chiuso il 15/2/82. Fotocomposizione: Fototext Udine. Tipografia: Martinoffset di Torreano di Martignacco.